

UNA SEPOLTURA GRATIS

Il conte Della-Marca era uno dei più ricchi proprietari del Piemonte. Il volgo che esagera sempre lo faceva ricco di cencinquantamila franchi d'entrata. In realtà ei non n'avea che ottantamila. Tale si era la cifra, sulla quale Sua Eccellenza alla fine d'ogni anno gettava uno sguardo di voluttuosa soddisfazione, quando l'agente segretario della casa, fattogli un profondissimo inchino, gli spalancava dinanzi il libro mastro, cominciando dall'ultima pagina nella quale vedevasi con burocratica nitidezza riassunto tutto il bilancio attivo.

Questa cifra, che sarebbe una miseria nelle casse d'un milordo *inglese* o d'un ebreo tedesco, ma che in Piemonte, come abbiam detto, era una vistosa entrata, s'accresceva poi anche in ragione diretta della spilorceria proverbiale propria della casta aristocratica, della quale era il conte Della-Marca uno dei più divoti proseliti.

Di fatti le spese della casa non ammontavano in tutta l'annata a più di ventimila franchi, e ciò senza pregiudizio dell'opera *De propaganda fide* e di altre *Opere pie*, per le quali il signor conte soleva dare un anno per l'altro quindici mila franchi mal contati al padre Fagottini. Col rimanente il segretario dovea pensare al mantenimento della nobile famiglia composta di cinque bipedi tra padroni e servitori, e di due quadrupedi; in tutto sette creature.

Non volendo sciupare il tempo a passare in rivista il catalogo dei beni stabili di casa Della-Marca, ci basta per lo scopo del nostro racconto notare che, oltre ai molti poderi nella provincia di Saluzzo e nel Canavese, e a parecchi più o meno eleganti edifizii in Torino, il nobile signore possedeva una casa ch'ei soleva chiamare con aristocratica compiacenza la più bella perla della sua

corona (di fatti gli dava un buon terzo delle entrate), e che con ironica antitesi il segretario chiamava invece la sua corona di spine per l'infinito garbuglio di affari, di quistioni e di registri che gli procurava.

Era uno di quei cento fabbricati a sei ed anche sette piani che s'innalzano in quell'intricato labirinto di viottoli, di passaggi e di vie più o meno sucide, sempre mal selciate e peggio illuminate che costituiscono la vecchia Torino, e che sono la quasi esclusiva abitazione della classe più operosa e più povera.

Abbiamo ad arte aggiunto quel *quasi* conciossiacchè vi abitasse anche qualche famiglia agiata, sempre però borghese, la quale preferiva il primo ed il secondo piano di queste malsane topaie agli eleganti e più confortevoli alloggi di piazza Vittorio Emanuele, o di Borgonuovo, perchè la posizione più centrale s'accomodava meglio all'esercizio delle loro industrie, o del commercio loro. - A chi voglia filosoficamente considerare le diverse condizioni delle classi sociali sembra ch'esse obbediscano a quella legge di fisica per cui mescendo due liquidi di peso e di densità differente il più leggero viene costantemente a galla; osservate una casa, dividetela a strati, come fareste d'un terreno fossile e ci vedrete lo stesso fenomeno. L'agiatezza sempre in basso, la miseria in alto - È naturale - la miseria non è forse il più leggero dei due liquidi? Viva dunque la fisica e le sue leggi!

Nell'imbarazzo della scelta fra i due, noi seguendo le nostre simpatie, e i bisogni del racconto ci trasportiamo d'un balzo all'ultimo piano, diciam pure sulle soffitte di casa Della-Marca, che ci importa poco fosse chiamata dal conte una perla, e una corona di spine dal segretario.

— È un'indegnità.

— Una briconata solenne.

— Oramai non si può più reggere. Non sentite che puzza?

— Eh lo credo. Tre giorni e più col caldo che fa tuttora, - e dire che non vogliono venirla a togliere. - Proprio così; sempre le brache di tela!

Questo dialogo, dal quale il lettore non avrà certamente capito

un iota, correva in un crocchio di cinque o sei persone, donne e uomini, sul pianerottolo che dava accesso al lungo corridoio delle soffitte.

Dietro a quel crocchio rimpetto all'ultima gradinata della scala un uscio semiaperto lasciava travedere in fondo alla soffitta, n.° 1 una bara coperta d'un lenzuolo, sotto alle cui pieghe mal disegnata scorgevasi la forma d'un cadavere. Una lampada dal lucignolo semispento era ai piedi della bara. Un forte ronzio di mosche, quando il caso faceva che la conversazione del pianerottolo si sospendesse un momento, si faceva sentire per entro al vano della soffitta, segno che il contenuto della bara incominciava a rompersi.

Quella soffitta era l'alloggio d'Andrea Marini operaio.

Andrea Marini co' suoi figli era stato a forza trascinato altrove da alcuni suoi amici. Una terribile sventura l'aveva visitato in quei giorni - la morte della sua Teresa.

La moglie dell'operaio muore ordinariamente allo spedale. Le spese, le assistenze necessarie a una lunga malattia sono quasi sempre inconciliabili colla vita dell'artigiano condannato a lavorare da un'alba all'altra per provvedere quotidianamente uno scarso alimento alla famiglia.

Andrea Marini, quando sua moglie s'era ammalata, non aveva potuto reggere all'idea di vederla condotta all'ospedale - era pregiudizio, od affetto? non lo potremmo decidere. - Il fatto è che il povero operaio nella disgrazia che l'avea testè colpito trovava almeno una consolazione, quella d'aver chiuso gli occhi alla sua Teresa.

Questo breve cenno però non basta a spiegare il senso del dialogo che abbiamo riferito più sopra.

Era più di tre giorni che il cadavere della povera Marini stava insepolto. Il parroco s'era fin'allora rifiutato a darle sepoltura allegando che l'inferma non aveva voluto i Sacramenti; e quantunque il medico di beneficenza avesse *in modis et formis* dichiarato: « qualmente la povera Teresa Marini era stata affetta da acuta encefalite, malattia che importa la perdita completa delle facoltà intellettuali, ecc., ecc. » quantunque i vicini fossero andati chi due

chi tre volte a pregarlo avesse almeno compassione dei vivi se non era la pietà della defunta, ei non si smoveva punto dal suo rifiuto. La polizia poi che avrebbe potuto e dovuto in via di misura sanitaria obbligarvelo, era l'umilissima serva del signor Arcivescovo, e di simili controversie si lavava ordinariamente le mani. Tali erano sommariamente i motivi e il soggetto della conversazione che avea luogo sul pianerottolo delle soffitte di casa Della-Marca.

Era il mezzogiorno, l'ora solita del pranzo degli operai. Ad ogni momento giugneva qualche nuovo avventore ad ingrossare il crocchio. La polizia l'avrebbe detto un vero attruppamento - fortuna che egli era sulle soffitte!

— Ebbene, che novità abbiamo? domandò, fermandosi sul pianerottolo, un muratore che arrivava in quel punto.

— Nulla finora. Siamo già andati più di venti volte alla parrocchia; ma non c'è Cristo che tenga, il curato non ne vuol sapere, e dice che il camposanto non è fatto per gli eretici.

— È una vergogna! soggiunse la moglie d'un ferravecchio; perchè siamo povera gente e non c'è da rodere, ci si trovano mille pretesti. Tutti cani, e i preti più degli altri.

— Zitta, madama! Non parlate a quel modo, interruppe una vecchia sibilla, che era stata sino allora ad ascoltare, facendo capolino dall'uscio della soffitta vicina: - il signor curato! - quel sant'uomo! Ma vi pare?

Un generale mormorio accompagnato da qualche più energica ed espressiva apostrofe accolse la mal giunta apologia della vecchia sibilla, che non credè opportuno attendere una novella scarica per ritrarsi in casa e chiudere l'uscio.

— Pettegola! riprese a dire la ferravecchia che era stata punta nel vivo, e che non lasciava certamente fuggire una sì bella occasione di sciorinare un po' di cronaca, pettegolaccia! lo credo anch'io che lo difende; - immaginatevi, che il limosiniere di San Paolo, il barone Nochi, una settimana per l'altra le dà un sussidio di due scudi almeno, e ciò per le raccomandazioni del curato, e....

— E aggiugnete pure, soggiunse un'altra, che sua figlia, la Ghita.... Basta, non voglio fare la mala lingua; ma il mese scorso, quando sono stata vicina all'agonia, e mio marito non trovava del

lavoro, dopo infinite preghiere e quattro suppliche, sapete qual è il sussidio che ho avuto dall'opera di San Paolo? Trenta soldi, una volta per tutte.

— Brutta cosa esser povero, Geltrude, soggiunse suo marito, che era pochi minuti prima tornato dall'arsenale, ove era operaio falegname soprannumerario; brutta cosa davvero la povertà! Ai ricchi, ai nobili la vita agiata, le laute mense, gl'onori, i grassi stipendii. È giusto il proverbio: « Chi più ne ha, più ne vuole. » A noi gli stenti, la grama esistenza, le fatiche più dure, e poi quando s'ammala, e si domanda qualche soccorso, sapete quei signori di San Paolo che cosa ci rispondono? Che l'ospedale non è fatto pei cani.

— Verissimo.

— Bravo.

— Proprio così.

— Anche a me hanno detto lo stesso, selamarono in coro molte voci all'appoggio di quello squarcio improvvisato di popolare eloquenza.

L'oratore, sentendosi accrescere la lena del favellare per quello scoppio d'approvazione spontanea, continuò più calorosamente.

— Non è vero? Anche a voi altri è accaduto lo stesso - e non è il tutto. - Perfino al camposanto continua la medesima ingiustizia. Ci siete stati, - non è vero? - e avete veduto i bei monumenti, le lapidi, le dorate iscrizioni; tutto ciò non è mica pel povero? - A noi, due palate di terra addosso, e buona sera.

— E ci fanno ancor grazia a seppellirci. Vedete la povera Teresa! interruppe la Geltrude, invidiosa della prolungata attenzione che l'uditorio avea prestato alla tirata di suo marito.

— E dire che quella vecchia pettegola volea tener le parti del curato! I preti? I preti non fan mai nulla per nulla. Avete fatto attenzione alla sepoltura di qualche signora? Oh sì che allora traggono fuori quanto di voce hanno in gola... ma se guardate loro nelle mani ci vedrete un bel fascio di candele.

— La Geltrude ha ragione.

— Ho fatto la medesima osservazione l'altra sera alla sepoltura del conte Panciuti.

— Per farli cantare, bisogna pagare.

— Lasciate fare a Pio IX! - ei taglierà loro gli artigli.

Quest'ultima frase, pronunziata da una voce piuttosto gutturale, arrestò di botto quel temporale di motti sarcastici a cui avea dato le mosse la parlata dei due coniugi.

La verità ha una preopinante influenza sul popolo; l'oppressione può bensì ridurla allo stato latente, non mai travisarla o cancellarla affatto dagli animi. Qual meraviglia? Quando la verità è verità d'ingiustizie e di sofferenze lungamente represses può star benissimo sepolta nel più profondo ripostiglio del cuore umano per anni ed anni, pronta sempre ad accendersi, come corpo infiammabile, e a dilatar l'incendio colla rapidità del baleno, ove le si avvicini l'esca d'una parola ardita e verace anch'essa. - Ma chi soffre, spera, e desidera un termine alle sue sofferenze; ed ecco un'altra sorgente di popolare influenza più potente della prima. Al popolo non basta trovare un espositore delle sue miserie. Egli ha assai più bisogno d'un riformatore de' suoi destini; quindi è che s'egli applaude fragorosamente all'oratore che sa tradurre con eloquenti parole ciò ch'egli soffre, ei benedirà nel più profondo del suo cuore a quella mano che gli darà ciò ch'ei da tanto tempo desidera e spera. - All'uno gli applausi, all'altro la sentita riconoscenza.

Queste poche riflessioni, che noi non intendiamo certo smerciare ai nostri lettori come una novità, ci sono parse necessarie a rendere una ragione plausibile del mutamento prodottosi nel crocchio delle soffitte all'udir pronunziato improvvisamente il nome di Pio IX. La Geltrude e suo marito avevano toccato il male; chi avea pronunziato il nome venerato di Pio avea accennato il rimedio. La voce dei portenti d'ogni genere che si attribuivano allora al Pontefice avea penetrato in tutte le classi, perfino nelle più povere. Niun nome fu o sarà mai più popolare in Italia di quello che lo fu il nome di Pio IX in sullo scorcio del 1847. Finora i nomi dei redentori in Italia non erano stati che talismani politici proprii ad entusiasmare soltanto la parte più colta e liberale della popolazione; il proponimento di riforme politiche, religiose e diciam pure sociali (anche ad onta dell'ultima enciclica) che si attribuivano in allora al Papa erano tali da pervadere qualunque più na-

scosto angolo della società, e scuotere qualunque fibra la più inerte ed apatica.

« L'amore vien dall'utile » assioma che sa forse un po' troppo di disinganno, ma che è una realtà. Perciò anche sulle soffitte s'amò per un certo tempo Pio IX, finchè si credette che avrebbe posto un freno all'ingordigia e alla parzialità dei preti. La continuazione del dialogo, che abbiám interrotto in grazia di questa digressione, lo proverà anche meglio.

Al nome di Pio IX gettato lì improvvisamente nel crocchio come una bomba, il torrente delle invettive si trovò arrestato quasi da un dicco. Gli astanti si guatarono l'un l'altro cercando, chi l'avesse pronunziato.

La voce gutturale ripigliò:

— Finalmente abbiamo un buon Papa, un Papa che toglierà gli abusi

— La ci racconti, signor Tapparo.

— Largo al signor Tapparo.

— Fatti in là, Geltrude, e sta zitta una volta, gridò a sua moglie il falegname, traendola per un braccio per far posto al nuovo oratore.

Di dietro al massiccio volume della Geltrude sbucò fuori il coso che aveva parlato, cioè il signor Tapparo, uno dei più bei tipi di cui si potesse vantare la via di San Maurizio, o quella della Barra di Ferro, così celebri una volta per la ricca e svariata collezione di rachitici d'ogni forma e d'ogni colore da poterne provvedere i principali musei d'Europa.

Il lettore s'immagini un paio di gambe che rappresentavano esattamente la cifra 77, sormontate da un tronco, che sarebbe stato regolare come quello d'Apolline, se non erano due malaugurati promontorii nel dorso; più una testaccia barbata e capelluta a dovizia, con due occhi sporgenti in cui non mancava l'espressione dell'intelligenza e del brio, e avrà un'idea approssimativa di quel fenomeno vivente che non avea più di trenta pollici d'altezza.

L'autorità, di cui godea presso il popolo delle soffitte, dipendea da tre essenzialissimi motivi: 1. da quell'influenza *ascendente* che esercita, incominciando dai mezzanini, l'abitante del piano inferiore

su quelli del piano sovrapposto; 2. dall'istessa originalità della di lui costruzione, poichè ad attirar gli sguardi della folla vuolsi che anche le forme esterne del corpo presentino qualcosa ch'esca dal comune, se non in bene, almeno in male; 3. dalla maggior coltura che i suoi vicini riconoscevano in lui. Sulla di lui porta leggevasi un affisso in questi termini:

Qui si fanno suppliche, lettere,
sonetti per nozze e per messe nuove,
si collocano persone di servizio, ecc., ecc.

In grazia di tutti questi attributi gli abitatori delle soffitte non pronunciavano mai il di lui nome senza farlo precedere dal titolo di monsù, ossia signore.

Essi erano impertanto rimasti a bocca spalancata in attenzione di ciò che era per dir loro monsù Tapparo intorno a Pio IX.

Ei continuò con tuono di voce autorevole:

— Non sapete ciò che si racconta di quel sant'uomo? Ce n'è da farne un libro, miei cari; - ve ne voglio raccontare una soltanto: - La famiglia d'un esule ch'era nella più crudele miseria, ode una sera ad ora avanzata bussar alla porta; s'apre; si presentano due preti, s'informano della condizione di quella povera famiglia, ed uno d'essi prima d'andarsene mette sul tavolo un rotolo di cinquanta scudi, dicendo loro che, quando avessero nuovamente bisogno di danaro, andassero alla Tesoreria Pontificia

— Scommetto che uno di quei due era il Papa, osservò la Geltrude.

— Sì, proprio lui vestito da semplice prete.

Un oh d'ammirazione prolungata echeggiò pel corridoio delle soffitte. Il falegname fece osservare la differenza che correva tra la carità di Pio IX e quella dell'opera di San Paolo.

— Sentite ancora quest'altra, riprese a dire il signor Tapparo, e poi ditemi, se i preti con un Papa di questa fatta non saranno obbligati a trattar un po' meglio la povera gente.

Silenzio, ed attenzione generale.

— Un ricco signore avea lasciato morendo tutto il fatto suo a un parroco, acciocchè gli dicesse non so quante centinaia di messe in suffragio dell'anima. Quel riccone avea dei parenti nella miseria. Pio IX informato di ciò va di buon mattino alla chiesa di quel si-

gnor parroco, sempre vestito da semplice sacerdote; vi celebra la messa . . . voi sapete che una messa detta dal Papa ne vale un milione d'altre.

— Oh si certamente, scelamarono gli astanti.

Poscia, seguì il signor Tapparo, fatto chiamare il parroco, gli disse che l'anima di quel ricco essendo suffragata, perchè lui il Papa era quegli che aveva celebrata la messa, credeva bene di rimettere i legittimi eredi in possesso dei beni del defunto.

Alla narrazione di questo secondo aneddoto succedettero quasi due minuti di silenzio, tanto gli astanti furono sbalorditi dall'udir quell'atto di giustizia, a cui non erano certo abituati. Poi proruppero quasi simultaneamente in un fragoroso Viva Pio IX, che rimbombando giù pel vano della scala, giunse perfino agli orecchi degli impassibili abitatori del pian terreno.

Quasi nello stesso momento un uomo uscì dalla soffitta attigua a quella di Marini, la chiuse e venne a mescersi al crocchio.

Un buon fisionomista al sol vederlo avrebbe detto ch'egli era merce forastiera in quelle regioni. Da suoi abiti grossolani e già molto usati egli avea bensì l'aspetto d'un uomo del volgo, ma non pareva ci stesse dentro con quella disinvoltura propria a chi è vestito del suo. Nella faccia ch'egli avea rasa e di color piuttosto bruno, scorgevasi un non so che di subdolo, quasi di chi temesse d'essere a lungo osservato, e a tal effetto forse l'ala del berretto ch'ei portava molto innanzi impediva di poterlo squadrare negli occhi.

Ei si frammischìò allo stuolo d'ascoltatori che facevano corona al signor Tapparo, e stette come in agguato aspettando il momento opportuno di parlare anch'esso.

Al grido d'entusiasmo che avea accolto le ultime parole del gotico tribuno, avea succeduto un intralciato bisbiglio senza capo nè coda. Chi continuava a tessere le lodi del Papa, chi assicurava che con un pontefice come Pio IX si sarebbero vedute grandi cose; - l'età dell'oro era lì lì per ritornare; nè mancarono gli elogi al signor Tapparo. La Geltrude, come è naturale, bramosa di dire anch'essa la sua, trovò che c'era molta rassomiglianza tra il parroco ammonito da Pio IX, e quello della loro parrocchia, ed aggiunsevi

un'infinità d'altre allusioni, nelle quali non lasciò d'intromettere una satira all'indirizzo della vecchia e di sua figlia la Ghita.

La sepoltura della Marini, ch'era stata la pietra di scandalo e l'oggetto di quell'attruppamento, era già quasi dimenticata.

Il signor Tapparo colla sua voce di contrabasso, soverchiando il bisbiglio delle conversazioni particolari riprese il filo del racconto.

— Pio IX non è mica come il nostro arcivescovo, che non si lascia mai vedere che il giorno di Pasqua in San Giovanni, e quando esce, esce in una bella carrozza con tre valetti in livrea, trascinato da due cavalli che corrono come se il diavolo li portasse Egli esce tutti i giorni a piedi senza scorta, e passeggia in mezzo al popolo; - così tutti gli possono parlare, ed esporre le loro lagnanze o le loro domande . . . e bisogna vedere come il popolo lo benedice e lo ama . . .

— Lasciatene parlare a me che l'ho veduto, interruppe una voce, - è appena un mese ch'io sono tornato da Roma; sono stato presente a quella grande dimostrazione che il popolo gli ha fatto al Quirinale. Che bella cosa! che bella cosa!

Gli uditori si volsero tutti con raddoppiata curiosità verso l'interruttore che diceva essere stato testimonia delle meraviglie di Roma. Da quel momento l'astro oratorio del signor Tapparo eclissato scomparve dall'orizzonte. L'interruttore che non era altri che l'uomo dallo sguardo subdolo, mescolatosi un momento prima al crocchio, fece una lunga narrazione di quella festa popolare, e descrisse, proprio come chi c'avea assistito, le acclamazioni, le luminarie, le bandiere delle diverse corporazioni; insomma tutto ciò che è più proprio a colpire l'immaginazione del volgo.

— Ma ciò che m'ha maggiormente colpito, soggiunse egli, si è l'inno che gli cantarono i Romani il primo giorno dell'anno Immaginatevi un coro di quaranta e più mila persone riunite sulla Piazza del Popolo, che è grande come la piazza d'arme di Torino . . . Se aveste udito tutte quelle voci, d'accordo come una sola, cantar l'inno a Pio IX.

— Che cosa è l'inno, domandò la Geltrude.

— L'inno? L'inno è una canzone in onore del Papa, rispose il signor Tapparo; ieri sera appunto passando per la via delle Quat-

tro Pietre ho sentito due, che all'aria mi parvero studenti, che la cantarellavano sotto voce; li ho seguiti un tratto, e uno dei due disse all'altro che si vuol fare anche qui una dimostrazione a Pio IX, dove si canterà l'inno.

Chi avesse avuto lo sguardo più acuto di quella buona gente delle soffitte, a tali parole avrebbe potuto sorprendere sul volto dell'uomo dallo sguardo subdolo un baleno di soddisfazione, come di chi attraverso a un'acqua limpida vede il pesce mordere all'amo ch'ei v'ha gettato. Lo scopo, al quale egli cieco stromento d'una volontà suprema dovea con ogni mezzo tendere, era già quasi raggiunto. La curiosità naturale degli astanti gli porse il destro di raggiungerlo affatto.

— Lei se ne rammenterà certamente.

— Da bravo, faccia grazia di recitarnelo, domandarongli a gara più voci.

— Veramente non ho troppo buona memoria; ma mi ci proverò. - Oh! ora che ci penso devo averne qualche copia nella mia valigia.

E aperto l'uscio della soffitta ei ne uscì quasi subito con un viluppo di parecchi fogli stampati.

— Eccolo; - per voi e pei vostri amici.

— Legga lei, signor Tapparo, - la sua voce è più bella della mia. Legga, legga.

Il signor Tapparo, cogliendo allegramente l'occasione di riacquistare l'autorità che il suo rivale era venuto così importunamente a rapirgli, si rizzò, allungandosi più che poteva, e diede mano agli occhiali.

Mentre egli s'apprestava alla lettura, l'arrivo del fratello d'Andrea Marini, il quale dopo esser andato più volte inutilmente alla parrocchia per la sepoltura della cognata aveva tentato un'ultima disperata prova presso la Curia arcivescovile, ricondusse gli animi al pensiero della povera insepolta.

— Ebbene? gli chiesero tutti ansiosamente, tentando di leggere sul di lui volto una risposta.

— Anche là sono cani rinnegati! - e due grosse lagrime gli spuntarono dagli occhi.

Un silenzio sepolcrale successe a quelle parole. Il tribunale ecclesiastico avea dato il suo *ultimatum*. Oramai non c'era più nulla da sperarne. A qual partito conveniva appigliarsi? Il quesito era assai difficile per non dire insolubile.

Per altra parte la defunta, e la di lei famiglia erano amate dai vicini siccome gente onesta e di buoni costumi. L'ostinazione del parroco era da quasi tutti attribuita a un antico rancore ch'egli avea con Marini; qual ne fosse il vero motivo niuno lo sapea, ma ne aveano già avuto indizii in più circostanze. Perciò il rifiuto della sepoltura che in casi ordinarii sarebbe stato per quella gente un oggetto di terrore, pareale piuttosto un atto di vendetta personale che l'esecuzione d'una legge.

— Oh sentite! Poichè abbiamo tentato tutti i mezzi e non vogliono seppellirla, la seppelliremo noi, sciamò con enfasi il marito della Geltrude.

— Fa cuore Antonio, soggiunse, indirizzandosi al fratello d'Andrea Marini; Peppo ed io ce la porteremo bravamente sulle spalle, e voi altri ci accompagnerete pregando; che ne dite?

— Sì, sì.

— Ci verremo tutti.

— Avanti, bravo.

— Mettiamci pure subito in cammino.

Tali furono a un dipresso le parole colle quali fu accolta la proposta del buon falegname.

— Adagio, disse il distributore dell'inno, riflettiamoci meglio. La cosa forse si può ancora aggiustare, e voi altri col vostro precipizio rovinare tutto.

Il falegname si fermò sull'uscio della soffitta.

— Aggiustare? e in che modo? non vedete che tutto è stato inutile finora?

— Se volete darmi il tempo necessario per andare alla parrocchia, io m'incarico, e quasi quasi vi prometto di condurre la cosa a buon porto.

Tutti si guardarono in viso a tali parole; la franchezza con cui ei sembrava ripromettersi una buona riuscita presso il parroco, contrastava singolarmente col suo aspetto volgare. Il falegname e i suoi

compagni non s'erano veramente determinati a eseguire il loro colpo di stato che in vista dei ripetuti rifiuti che i loro messi avevano ricevuto. La proposta di un ultimo esperimento e il tuono di franchezza con cui fu fatta trovarono un accoglimento favorevole.

— Ebbene, andate; provatevi anche voi se volete; se tra mezz'ora non abbiamo una risposta, faremo noi. Oramai ci han menato abbastanza pel naso, brontolò il falegname

— Chi è colui?

— Ma!

— Di che mestiere?

— Ma!

— Sono pochi giorni che è venuto ad alloggiar qui sopra.

— Non l'ho mai visto prima d'ora.

— È singolare, come rassomiglia al padre Truffoli gesuita del Carmine! aggiunse la Geltrude in mezzo a quel tafferuglio d'interrogazioni e di risposte che la curiosità aveva fatto nascere dopo la partenza dello sconosciuto. - Nessuno sapeva dire d'onde venisse. Un giovine operaio raccontò con universale sorpresa che la sera innanzi cercando al buio l'uscio della sua soffitta era entrato per sbaglio nella soffitta dello sconosciuto, e l'avea visto occupato attorno a una macchina che gli pareva un torchio da stampatore; nella camera non si vedevano altri mobili.

Quest'osservazione che in mano di gente più penetrante avrebbe potuto essere un indizio bastevole a spiegare il mestiere dello sconosciuto, e la provenienza degli inni che aveva distribuito, passò inosservata.

— Sia ciò che si vuole, alla fine dei conti egli è un abitante del piano nobile al paro di noi, disse con un mezzo ghigno la Geltrude.

— E vedremo che cosa otterrà più di noi da quella testa dura del parroco, aggiunse suo marito.

Non avea terminato queste parole che il rumore di molti passi su per la scala e l'apparizione del becchino che avea preceduto il signor vice-parroco accompagnato dal sagrestano in veste da chierico li fe' rimanere attoniti.

— Dov'è la morta? domandò il becchino.

— Qui, entrate.

Fù un vero colpo di scena. Tutti s'inginocchiarono innanzi alla croce portata dal vice-parroco. Gli ammutinati di mezz'ora prima si posero a recitare con voce sommessa le preghiere dei morti. Era una cadenza lugubre non interrotta che dal rumore che faceva il martello del beccamorti che inchiodava il coperchio del feretro.

Piantato l'ultimo chiodo, ei vi pose sopra un drappo nero, e toltosi in ispalla il feretro così coperto s'avviò preceduto dal vice-parroco e dal sagrestano che brontolavano alternativamente il *Miserere*.

Il sole del pien meriggio era l'unico lume che accompagnasse il cadavere.

Tale fu il convoglio funebre di Teresa Marini.

Tale la sepoltura del povero.



LA BUONA FEDE D'UN GESUITA

All'indomani della sepoltura, la famiglia Marini, cioè Rosa, avvenente zitella di diciassett'anni, due bimbi di cui il maggiore non ne aveva più di quattro, e il loro padre il vedovo Andrea erano di già tornati al loro abituro.

All'entrare che fecero nella soffitta, Marini e sua figlia proruppero in uno scoppio di lagrime.

— Rosa! Non ho più che te e questi due innocenti d'or innanzi sarai la loro madre non è vero, mia cara, mia buona figlia? sciamò singhiozzando Andrea Marini, appena ebbe sfogato in parte la piena del dolore; e accarezzava, premendosela contro il petto la bruna testa della inconsolabile ragazza.

Rosa per tutta risposta proruppe in uno scoppio di lagrime più forte, poi recossi in braccio con un moto improvviso e quasi convulso il più tenero de' suoi fratelli e lo coperse di baci.

Fu una scena, oltre ogni dire, eloquentissima e commovente. Il falegname e la Geltrude venuti per consolarli ne piangeano anch'essi.

Ma il povero non ha gran tempo da piangere. Quell'istesso giorno Andrea Marini doveva pensare alla sussistenza della famiglia. Quattro giorni d'ozio forzato fanno pur una gran lacuna nel forziere di un operaio! A ciò vuolsi aggiungere che egli avea speso fin l'ultimo baiocco nella malattia della Teresa per non vederla portata allo spedale, e piuttostochè ricorrere alla gretta carità dell'opera di San Paolo. E siccome le avversità non arrivano mai sole, avea dovuto impegnare molti oggetti, tra i quali perfino gli orecchini d'oro di sua figlia per poter soddisfare l'inesorabile segretario del conte Della-Marca che gli minacciava l'esecuzione se non avesse

pagato immantinente la pigione mensile scaduta da pochi giorni soltanto.

La vita di Andrea Marini, quantunque oscura, era stata burrascosa assai. Orfano a ott'anni, egli era entrato per la protezione d'un suo zio nell'Albergo di Virtù, d'onde uscì a quindici ottimo operaio ebanista. Quasi nello stesso tempo scoppiò la rivoluzione del 1821. Il giovine operaio, liberale più per natural istinto, che per educazione, abbandonò l'officina, dove lavorava, e armatosi il meglio che poteva, andò a raggiugnere una brigata di studenti che riunitasi a San Salvator si disponeva a partire per Alessandria. Ei fu compagno delle loro vicende, finchè le cose terminarono in quel modo che tutti sanno. Ritornato, dopo due anni di volontario esiglio, a Torino, vi cercò del lavoro. L'antico suo padrone lo maltrattò dicendogli, se ne facesse dare dai liberali. Indispettito di tal accogliamento, e risoluto d'emancepparsi ad ogni costo si pose a lavorare per proprio conto e si dedicò alla scultura, nella quale aiutato dall'arte che prima esercitava e più dal proprio ingegno riuscì a meraviglia. Ei fabbricava un'infinità di ninnoli d'alabastro e di marmo, che andava poi a vendere attorno pei caffè e che erano assai ricercati per la leggiadria del lavoro.

Marini diede gli ultimi colpi di scalpello a un'urna d'alabastro ch'era rimasta incompiuta, la avvolse in un drappo, e uscì dicendo:

— Addio Rosa. Vado a cercarvi del pane. Prega Dio che mi mandi un buon compratore.

Rosa soffocò un sospiro, e abbassò i neri suoi occhi. Poi si lasciò cadere sulla sedia vicino alla finestra dov'era solita lavorare, e diede libero corso alla mestizia de' suoi pensieri.

I due bimbi appoggiati sulle di lei ginocchia la fissavano immobili e taciturni. Era un gruppo degno dello scalpello di Canova.

A un tratto un pensiero più lieto le balenò alla mente, e parve le rasserenasse alquanto l'anima angosciata; trasse dal seno un medaglione, sul quale erano ritratte le maschie sembianze d'un volto con due baffetti neri che il lettore ha già veduto altrove nel corso di questa narrazione; lo baciò più volte, poscia alzatasi ratta come uno scoiattolo prese una cartella in cui era un miscuglio di

stampe, di disegni a matita, di carta ancora intatta e di manoscritti, ne tolse un foglio e scrisse:

« *Caro signor Carlo* »

« A quest'ora ella saprà certamente la disgrazia che ho avuto di perdere la mamma. Essa è morta il 29 corrente.

« Quantunque già di lunga mano preveduta, questa è per me e per mio padre la massima delle sventure che ci potesse capitare. Povera mamma, così buona, così affettuosa! Io le aveva confidato tutto; ed essa due giorni ancora prima di morire mi disse: « Mia cara figlia, quando io non ci sarò più, pensa a regolarti bene; tuo padre ha da lavorare e non può sempre esserti a fianco. Non disapprovo il tuo amore. Il signor Derossi è un bravo giovane, un giovane d'onore; meglio lui che qualunque altro. »

« Sono più di venti giorni, signor Carlo, ch'io non lo vedo; è vero che lei non ce n'ha colpa. Ad ogni modo io non posso reggere al dolore di due separazioni. Dunque domani al solito appuntamento.

« Sono la di lei

« *Affezionatissima*

« R. M. »

Rosa piegò il foglio, lo suggellò e vi pose la seguente sovrascritta.

Alla signora

La Signora Enrichetta Burchielli

Torino

(Ferma in Posta)

Questo falso indirizzo era la parola d'ordine che le aveva dato Derossi, acciò le lettere non cadessero in mano di suo padre.

Aveva appena terminato l'ultima parola della sovrascritta che udì passar gente dinanzi all'uscio della soffitta.

Buona occasione! pensò tra sè la Rosa che non potea uscir di casa per non lasciar soli i fanciulli. Io pregherò costui, chiunque ei sia, di portarla alla posta; e tolta in mano la lettera, aperse l'uscio e fece capolino.

— Ehi là, volete farmi un favore? gridò la Rosa a un uomo che aveva già disceso i quattro primi gradini della scala.

— Anche quattro, mia bella ragazza, le rispose l'interpellato, voltandosi e tornando a rifare la gradinata. - Oh! la gentile mia vicina, la signora Rosa! aggiunse subito riconosciuta che l'ebbe per la figlia di Marini. Poi atteggiandosi a compunzione nel volto, continuò: So la disgrazia che le è toccata . . . , la madre! . . . oh! non ce n'è che una sola! Ma lasciamo queste malinconie. - Se io valgo a farle qualche servizio . . .

— Oh cosa da poco; non si tratta d'altro che d'impostarmi questa lettera.

— Subito servita; vado appunto in piazza Carignano; la mi comandi sempre. Veda io sto qui solo a due passi da lei, e, se le occorre, non ha che a bussare: - e scese in furia le scale.

— Che brav'uomo! disse fra sè la Rosa, richiudendo l'uscio, sulle soffitte sovente c'è più buon cuore che non al piano nobile!

Il portatore della lettera giunto nella via entrò nell'andito oscuro d'una porticina, e tratto di tasca un temperino, lo fece scorrere adagio adagio tra le due pagine del foglio che erano suggellate di fresco, e riuscì facilmente ad aprirlo. Chi l'avesse sorpreso in quell'atto avrebbe detto ch'egli era vecchio del mestiere; avrebbe anche veduto il di lui capo muoversi rapidamente, scorrendo cogli occhi sulle linee vergate dalla mano della troppo confidente fanciulla, e arrestarsi d'un tratto, come una ruota da macina a cui vien tolta l'acqua. - I suoi occhi avevano incontrato un nome, nome importante per lui e per altri, il nome di Derossi. - Un baleno di gioia scorse su quella faccia cupa e tenebrosa. Ei cercò in tasca un taccuino, vi notò sopra alcune linee, poscia riadattata in un attimo la lettera, andò a portarla al suo destino, come gli aveva detto la fanciulla.

Quell'infame che aveva sorpreso il secreto della Rosa, era il distributore degl'inni a Pio IX, quel medesimo a cui la Geltrude aveva trovato molta rassomiglianza col padre Truffoli gesuita, in una parola, era proprio lui, il padre Truffoli travestito da operaio.

AMORE E CALCOLO

La contessa di Martignana rientrata in casa, accennò con un gesto imperioso e sdegnato l'uscio della stanza ad Emma, ed ella s'avviò in fretta nella sua.

Emma ubbidì, fece alcuni passi nella stanza, diede uno sguardo allo specchio (è un amico a cui la donna è sempre costante), e vedutasi bella con la cravatta gialla, stette alquanto sopra pensiero prima di torsela, le parve un'ingiustizia arbitraria fatta a danno della sua bellezza l'ira della madre, e per quella resistenza che l'anima generosa sente sempre contro l'arbitrio altrui, stentò a cavarsela dal collo. Ma l'amore filiale sgombrò quella nuvola rivoluzionaria, e la figlia sacrificò alla madre la sua vanità.

Per compenso del sacrificio ella pensò a Carlo. Era sola nella sua stanza, e in questa non v'erano che mobili ed oggetti veduti e riveduti da lei le mille volte, e non valevano quindi a distrarla.

La stessa *miss*, cagnetta inglese, importantissima persona d'una famiglia nobile, si stancava inutilmente a saltarle attorno, a leccarle la mano pendente, ad abbaiare amichevolmente, come dopo l'assenza; Emma pensava a Carlo, e non le corrispondeva.

L'anima d'una fanciulla sveglia, intelligente, sensibile trascorre rapidamente nel paradiso d'un primo amore. Angelica farfalla vola dal fiore d'un progetto all'altro, e tutti li gusta con insaziabile avidità, dal giglio d'un primo bacio al giacinto della tomba. Questo incantevole paradiso essendo tutto nel dominio della sua immaginazione, essa può agire dispoticamente, cambiarlo, variarlo, disporne le fantastiche parti, come più le talenta, cioè secondo le ispirazioni del cuore.

Questa facoltà creatrice d'un avvenire bello, festevole, d'uno spazio infinito, quest'avvenire, che è poi distrutto dalla realtà, dal pre-

sente, dal fatto, è dessa un dono della natura, che ci compensa anticipatamente coi piaceri, coi delirii della fantasia di quelle durezze che scontreremo vivendo? È dessa un antidoto ai dolori reali? No. La fantasia giovanile che ci prepara un sogno d'avvenire, che nel fatto non esiste forse mai, è una facoltà mortale per noi: c'irrita ingannandoci, ci distrugge deludendoci, ci fa provare per tutta la vita quel cruccio del fanciullo, a cui si mostra un balocco che gli si dà mai.

Noi uomini già rotti alla realtà la pensiamo così; Emma nella sua stanza - e tutte le fanciulle consentono con lei - non la pensava come noi.

E beata nel suo paradiso, ricordandosi il saluto di Carlo, da questo saluto il pensiero la trasportò d'un picciol tratto alla gioia di quel giorno, ch'ella gli avrebbe confessato che quella cravatta gialla l'aveva messa per lui - anche sapendo d'averne dispiaceri, prevenendo rigonfi domestici. - E da questa gioia il suo pensiero avventurandosi ad altra rapidamente, in questa fantasmagoria trascorsero due ore - due ore che le parvero un istante. È frase comune, ed è vera.

In quelle due ore la contessa ebbe tempo a rinchiudersi nel suo gabinetto, a scrivere un motto al padre Fagottini, ad aver lui e un altro padre in conferenza segreta, dopo la quale, fatta chiamare Emma, questa ricomparve al cospetto della madre e dei due gesuiti.

La madre la scontrò con aria dignitosamente amorevole, le porse la mano a ribaciare - segno di volontaria riconciliazione - e con voce, nella quale si poteva scorgere un'ombra di stentatura per il sacrificio d'amor proprio ch'ella faceva, disse alla figlia: — Tutto è dimenticato; ringraziatene questi due buoni religiosi. Emma stupefatta di avere un perdono, dove temeva con tutte le ragioni di avere un rabbuffo, baciò la mano della madre, e s'inclinò ai due reverendi.

Come era avvenuto ciò? - non so più quale autore gesuita ha dato il consiglio a' suoi confratelli, *di non trattare da nemici che coloro i quali non si possono ridurre ad essere amici*. A questa massima era inchinevole il padre confessore della contessa Martignana, e ne consigliava in conseguenza le sue penitenti.

Quindi, entrata nel camerino della contessa, e udita da lei la relazione della passeggiata in carrozza, disse alla contessa che le durezze usate da lei ad Emma erano inopportune, che quella fanciulla e il suo amore potevano servir *loro*, e che non era perciò da disgustarla.

Persuase quindi la madre al sacrificio d'amor proprio, alla riconciliazione, ed Emma trovò colà amici *calcolatori*, dove credeva trovare nemici cordiali. Ma l'istinto svegliatissimo in lei, l'istinto della diffidenza, che l'educazione del Sacro Cuore aveva accresciuto della pratica di quattro anni, le fece travedere il calcolo nella riconciliazione stentata della madre, e la impedì di gettarsi a corpo morto nell'espansione del perdono avuto.

— Tutto è dimenticato, ripeté il padre Fagottini, sottintendendo con una restrizione mentale - *per ora*.

Emma tacque.

— Tutto è dimenticato, purchè e qui tacque il padre Fagottini.

Emma impallidì. Questa particella restrittiva del *purchè* facendole travedere una condizione crudele per il suo cuore, la condizione forse di *non più amare Carlo*, che s'era ribellato alle idee della classe nobile per tendenza al *democratico* (allora pareva così) al *democratico* Pio IX, il suo cuore si rinserrò dolorosamente, e mandò al volto una minor colonna di sangue.

Il furbissimo padre che aveva colla sua reticenza voluto esplorare il cuore della ragazza, e penetrarvi addentro, per sapere fino a qual segno Carlo era amato, ottenutone lo scopo, seguitò:

— Purchè d'ora innanzi . . . ella consulti sempre la madre, che non può darle che ottimi consigli, consigli voluti dalla nequizia di questi tempi. - Di buoni consigli abbisogniamo tutti in questi giorni di tribolazioni per la Chiesa visitata dal Signore nelle sue membra, e . . . povera santa fede! persino nel suo capo. In nome del Papa si predicano, si professano massime rovinose per la religione, per i troni e per la distinzione delle varie classi che la Provvidenza ha separate, che per diritto divino sono superiori alle altre.

— Sante parole! Emma, ritenetele a mente queste verità, e se

Dio farà che il cuore di *colui* che v'era destinato si ripurghi di tutte le corruzioni dei liberali che l'hanno adescato a Pio IX

— Oh! confidiamo in Dio, illustrissima signora contessa, che lo voglia toccare, e ritorni egli così, come era prima . . . è giovine . . . la gioventù è facile agli errori, facile al pentimento . . . Confidiam in Dio e nella protezione della Vergine Maria . . . Accetti, damigella, questo libro - lo legga e approfitti delle sue sante verità.

E il gesuita tratto di scarsella un libretto elegantemente legato, uscito di fresco dalla bottega di Giacinto Marietti, lo porse con istanza ad Emma.

Era un'operetta del Padre Francesco di Mendoza gesuita spagnuolo, rifusa e *rimodernata*, come si dice, nella quale, fatto l'elogio di Maria Vergine, si veniva a sciogliere il problema: *se possa dannarsi un devoto di Maria*, il libro diceva di no.



L'OPERA DI SAN PAOLO

Il barone Nochi era uno fra i primi elemosinieri di San Paolo, Diamo prima la definizione dell'Opera di San Paolo, e poi quella dell'Elemosiniere.

L'Opera di San Paolo è una banca riunita composta dei lasciti antichi, e dei prodotti annui del sei per cento del Monte di Pietà. Questa banca era diretta dai padri Gesuiti che ne erano usufruttuarii a condizione di dispensare una parte degl'immensi redditi pel soccorso dei poveri infermi della città.

Gli elemosinieri erano i commessi dei Gesuiti, i dispensatori di quella elemosina, perchè i Gesuiti non usano di dar essi stessi elemosina, annoverandosi *per umiltà* fra gli ordini religiosi mendicanti.

Questi elemosinieri erano divisi in due classi: i segreti e i pubblici. I segreti erano quelli per le cui mani passavano gli interessi annui dei lasciti antichi per i nobili decaduti, e parte pure dei prodotti del Monte di Pietà, quando quegli interessi non bastavano alla carità segreta. Un lascito di ventimila lire annue era riservato a nobili decaduti, purchè fossero cavalieri di due croci. Però non erano responsabili della somma amministrata, ovvero ne davano i conti come il cardinale Tosti ministro di finanze di Gregorio XVI. Dovevano soccorrere con quei fondi famiglie nobili *decadute* e perchè non risultasse disonore a queste famiglie dall'essere notate sopra il libro del caposoldo, gli elemosinieri pigliavano sopra la loro coscienza l'incarico di fare le cose sommariamente, e in modo da non comprometterle.

A una di queste famiglie era mantenuto un bell'alloggio, con mobili di mogano, tavola squisita, serate eleganti, ed altri conforti della vita. - V'era una bella ragazza, e l'elemosiniere per non comprometterla recava egli stesso l'*elemosina* annua di dieci mila lire.

A un'altra era intrattenuta perfino la vettura. L'elemosiniere non poteva essere crudele a segno di lasciar ammaccare dai ciottoli delle vie

Il breve, asciutto, e ritondetto piede

d'una contessina di venticinque anni, bella, intelligente, *enfant de Marie*. Molti giovinotti erano tirati da lei alle vie del Signore, cioè all'affiliazione del Sacro Cuore di Gesù. Questi motivi potentissimi le davano diritto ad un'elemosina segreta di quindicimila lire.

Certe cose fra noi filosofi mondani non si capiscono come possono accoppiarsi; ma gli uomini religiosi che hanno la coscienza impregnata della divina ruggiada dei casisti Sanchez, Suarez, e Sà le sanno difendere benissimo, e se ne tengono. Tutto è compreso in quella massima: *il fine santifica i mezzi*.

Gli elemosinieri pubblici dell'Opera di San Paolo erano imbecilli da mandare a zozzo a visitare le soffitte e i piani terreni, dove abitavano famiglie sature da ogni povertà, e perciò inutili ai santi fini dei Gesuiti. A queste si distribuivano soccorsi settimanali, ma soccorsi infinitesimi in paragone di quelli largheggiati alle famiglie nobili decadute - infinitesimi, e stentati, cioè fatti aspettare per settimane intiere,

Se però in queste famiglie povere trovavasi qualche bella ragazza o qualche vedovella . . . (Dio buono! siamo tutti uomini) qualche eccezione era accordata. - Cosicchè il soccorso arrivava più presto, e più generoso, e le visite domiciliari dell'elemosiniere avvenivano più frequenti, e con maggiore unzione. Anzi qualche volta succedeva che i miserabili abituri fossero onorati della presenza d'un elemosiniere segreto, privilegio desiderato ed invidiato dai vicini.

Nei soccorsi infinitesimi si comprendevano pure le visite dei medici dell'Opera, e i rimedii *passati* (frase burocratica di San Paolo) agli infermi. In questi rimedii non erano ammessi che i meno costosi; quelli che valevano di più dovevano essere *autorizzati* in consiglio dall'Opera; e il Consiglio non si convocava che col comodo dei Consiglieri e dei padri Gesuiti: Cosicchè gli infermi se non provvedevano da sè alla compra dei rimedii costosi con sacrificii d'ogni genere, dovevano tollerare acerrimi dolori per

deficienza d'oppio, tenersi una febbre intermittente qualche giorno di più, perchè non avevano denari a procurarsi una dose di china, e la Congregazione di San Paolo non aveva ancor trovato il tempo opportuno per raunarsi a Consiglio, e *passare* la somma di due lire per il rimedio.

Ai nobili decaduti s'autorizzavano le quindici, le venti mila lire; ai poveri infermi non si *passavano* i rimedii necessarii, ma costosi; conciliate queste contraddizioni colla massima politica dei Gesuiti: *di favorire i grandi, perchè utili stromenti, e non curarsi dei poveri, individui inutili.*

Ma da questi poveri esigevano pure il sei per cento e un pegno che generalmente era un oggetto di prima necessità? Il Monte di Pietà rendeva pure annualmente un guadagno sterminato, un prodotto sull'ultima classe, la più numerosa? Quel danaro tolto ai poveri, poteva ben essere restituito in rimedii per i poveri? Perchè il Monte di Pietà sopperiva al lusso delle famiglie nobili decadute, quando i lasciti delle elemosine segrete non erano sufficienti alla *carità* degli elemosinieri, e non somministrava poi senza licenza dei superiori qualche grano di china o di oppio ai poveri abitatori delle soffitte? Lasciamo alla Congregazione di San Paolo i lamenti, i dolori, gli stenti di coloro, a cui tardò di sovvenire, e ai quali col ritardo accrebbe forse una malattia che a tempo utile combattuta poteva vincersi facilmente.

Ma la Congregazione di San Paolo ci risponde come gli Scribi e i Farisei a Giuda: *Quid ad nos?* Che fanno a me queste miserie? Ho io tempo ad occuparmi di cose terrestri? I nostri Padri sono ortodossi, e aborriscono dai vostri sistemi di filantropia messi in voga da scrittori protestanti: Oh! che? ci vorreste voi forse socialisti? Sguaiati! Nel mondo non deve dominare che la Società... di Gesù.

— Assorta in questa teoria la Congregazione di San Paolo stava tutta intenta nelle pratiche religiose della Compagnia di Gesù, e non erano ammessi a suoi favori che quelli che professavano i seguenti articoli di Fede:

1. Il potere civile essendo un'emanazione del potere di Dio, l'autorità assoluta dei re è di diritto divino, insino a che i re stiano coi Gesuiti: loro nemici, si possono ammazzare.

2. La monarchia assoluta, essendo l'unica ammissibile in cielo, è pure l'unica che possa ammettersi in terra.

3. Il Papa è signore di tutto il mondo, tanto nello spirituale, quanto nel temporale; i re non sono che suoi vassalli.

4. Il Papa per ridurli all'obbedienza, qualora questa non talentasse loro, può impiegare tutti i mezzi spirituali e temporali.

5. I re e i popoli non possono lagnarsi se il Papa per ridurli all'obbedienza impiega pure i mezzi temporali, come i cannoni dei re suoi alleati, i roghi della santa inquisizione, perchè questi mezzi temporali non sono adoperati da lui che per il santo fine della loro salute eterna.

6. Il Papa può quindi deporre imperatori, re e qualunque altro principe da suoi regni e Stati; prosciogliere i loro sudditi dal giuramento di fedeltà, ed assolverli di pagare i tributi.

7. L'autorità sovrana del Papa non è ristretta alla terra, ma si estende al purgatorio ed all'inferno; quindi la facoltà in lui di liberare, per mezzo delle indulgenze, quante anime dannate o purganti gli garbi.

8. Il Papa, appena eletto, diventa un vice-Dio: Cristo e il Papa non fanno che un solo concistoro, ed è sacrilegio il dubitare di questa *verità*.

9. Il Papa è quindi infallibile.

10. Il Papa è sposo della Chiesa, quindi suo signore.

11. La medaglia di *Maria Vergine concepita senza peccato* è tale talismano, che chi muore con essa addosso *non patirà l'eterno incendio*. (parole tecniche).

A noi paiono delirii questi articoli, e lo sono, e speriamo che sembreranno tali a tutti quelli che non professano il cinismo religioso, quel cinismo che obbligava i Diogeni e i Timoni della Congregazione di San Paolo a spogliarsi della natura umana, a buttare via da sè cuore e mente, ad *essere insomma un bastone in mano dei Gesuiti*, secondo la bella frase della loro costituzione.

Eppure si trovava allora chi sottoscriveva a questo simbolo della società sanfedistica; i più v'eran astretti dalla necessità, dagli interessi materiali; essendo i Gesuiti i dispensatori dei carichi e degli impieghi. Altri vi si sottomettevano per timore; altri per ten-

tazioni lunghe, assidue delle Dalile decadute, e mantenute a spese del Monte di Pietà. Altri (parte dei giovinotti) per obbedienza filiale, essendo i genitori affigliati della Società. S'aggiungano i vecchi che nella gioventù e ne' tempi del governo francese s'erano alquanto tinti della pece universale del Volterrianismo, non per convinzione, ma perchè tale era il costume d'allora, e che non trovando più nella loro vecchiezza le forze fisiche per seguitare gli impulsi della natura, *si convertivano e praticavano* coi Gesuiti che li assolvevano di tutto *sub conditione* di proselitismo. S'aggiungano le donne, eterno addentellato a tutti i frati d'ogni religione, amanti d'ogni culto che vellichi i loro sensi, i loro occhi (e i Gesuiti non erano parchi di feste spettacolose); s'aggiungano i vescovi, midolla ed osso dei Gesuiti: i nobili alleati sincerissimi . . . Ma via! È meglio chiudere questa statistica dolorosa. Non l'abbiam noi veduto chiaro il fatto che immensa, innumerevole era la famiglia dei gesuitanti? L'anno 1848 e il 49 non ce lo mostrarono apertamente? E non ha ragione chi ha detto che l'uomo è più inchinevole al male che al bene?

Sta dunque inteso che per quanto la dottrina della Congregazione di San Paolo sia deforme e snaturata, molti erano però gli addetti ad essa, e che la sua rete cattolica pigliava pesci d'ogni ragione, e si gettava dovunque. Qualche buco s'è potuto fare in questa rete: Dio faccia che n'escano tutti i catturati, e s'uniscano a noi.

Il barone Nochi era uno dei primi credenti: la sua medaglia era stata benedetta dal Papa, le indulgenze piovevano sopra i suoi peccati fatti e da farsi, e quindi era uno fra i zelantissimi elemosinieri segreti. Egli al mese di Maria, egli ad ogni esercizio spirituale, in cui predicasse il padre Fagottini; egli al confessionale una volta almeno per settimana, rosarii in casa ed altre pratiche devote per il servidorame - faccia di compunzione celestiale, e quindi - massima assiduità alle visite domiciliari per recare egli stesso la elemosina segreta.

Sua confidente era la Ciaberta — donna mirabile — vecchia famosa, che se non era come Sant'Antonio di Padova contemporaneamente in più luoghi, aveva però il dono di economizzare il

giorno e di trovarsi in molti luoghi in poco tempo. Alla chiesa della Consolata - poi ai Ss. Martiri - al Monte di Pietà ad impegnare per altri, e sempre con un canestrello al braccio, nel quale sotto alle candele, ai voti di cera ed agli abiti vi si poteva nascondere un biglietto misterioso di *rendez-vous*; il che non poteva compromettere il vecchio devoto, al quale s'avvicinava la Ciaberta, e col pretesto di accendere un moccolo a Santa Filomena, parlava in tuono basso, e col collo torto: non poteva compromettere la ragazza, a cui parlava confidenzialmente la vecchia pratica, e con voce di tenerezza la supplicava . . . a far attaccare un voto di cera alla Madonna.

Una sera, mentre il barone Nochi stava inginocchiato alla solita chiesa dei Ss. Martiri, la venditrice d'Agnus-Dei s'avvicinò al vecchio peccatore, e facendo la vista di offrirgli un moccolo da illuminare l'urna di Santa Filomena, gli disse: *domattina alle ore otto precise.*

Il barone capi l'antifona, le diede l'obolo per il moccolo, chinò gravemente il capo per accennare di sì, e seguì la sua preghiera.

Il lettore si ricordi dell'articolo 11 della Congregazione di San Paolo, ed accorderà la devozione del barone coi progetti del domani.



IL DOMANI ALLE ORE OTTO

Alle ore sette del mattino la Ciaberta che aspettava nella chiesa dei Ss. Martiri da più d'una mezz'ora, e che ad ogni cigolio dell'uscio della chiesa si rivolgeva metodicamente, istantaneamente, come persona che attende, vide entrare finalmente una ragazza di bella statura, di forma elegante, ed il cui volto coperto da un velo non si lasciava conoscere distintamente. Ma la vecchia la riconobbe all'abito, alla forma del corpo, al portamento, e dall'essere la ragazza accompagnata dalla solita cameriera conosciuta dalla Ciaberta. La veste della ragazza era di seta, e si riconosceva nuova, cioè non usata che da pochi giorni.

La cameriera, lasciata la ragazza in chiesa, avendo faccenda in città, che eseguiva sempre nel tempo che la fanciulla pregava, se ne uscì.

La Ciaberta si ritrasse dietro la fanciulla, e quando le parve tempo opportuno, trasse una boccetta di scarsella, e la vuotò sulla veste della ragazza; poi si ritirò ad altro lato del tempio ad osservare, ed aspettò il fine della messa.

Questa terminata, la vecchia si avvicinò alla ragazza, e le disse:

- Scusi, damigella . . .
- Che volete?
- Non ha badato che la sua veste è tutta macchiata d'olio?
- Dove?
- La guardi qui, la guardi qui.
- Oh povera me!
- V'ha sempre gente malvagia a questo mondo
- Chi è? chi è? . . .
- Io non saprei veramente
- Oh povera me!

— La signora madre le sgriderà . . .

— Oh certo

— Ma s'ella, signorina, volesse credere a me, il male sarebbe presto rimediato.

— In che modo?

— La venga con me quà presso da una mia amica che possiede molti segreti e molti saponi valevoli contro queste macchie

— Ma io non la conosco

— Non tema, non tema . . ! è qui presso . . . tolta la macchia, ed è l'affare di un momento, ella, signorina, ritorna in chiesa ad aspettare la cameriera . . . le ripeto . . . mi creda . . . è l'affare di un momento.

E la Ciaberta seppe così bene dir su complimenti e frasi benigne, proteste di tenerezza e di religione, che la fanciulla credè grazia l'offerta fattale, e s'avviò timorosa e a passi precipitati verso la via Bellezia.

Le due donne entrarono in un alloggio al primo piano, oscuro e diviso in tre camere, che non davano troppo l'idea del lusso, o almeno della pulitezza. Fu loro aperto dall'amica della Ciaberta, e introdotta la ragazza nella seconda stanza, a questa fu fatta togliere la veste di seta per insaponarla meglio, e le due donne rientrarono nella prima stanza per operare la lavatura.

La stanza, nella quale si fermò la fanciulla, ripeteva l'immagine dell'ingombro, dell'indecenza, del poco amore che possedevano le inquiline dell'alloggio per la nettezza. Un sofà logoro e scassinato negli angoli, sedie di varia forma, quasichè le abitatrici avessero voluto comporre un museo d'antichità; quadri con stampe volgari e volgarissime cornici, rappresentanti immagini di santi - la copia dell'urna di Santa Filomena che era la santa di moda - la Madonna della Consolata, con una lampada d'ottone a lato (non essendo il sabato, la lampada era spenta), una chitarra, trofeo giovanile della Ciaberta, sospesa al muro, alla quale gli anni e la polvere non erano ancora riuscite a rodere la corda di basso, unica che le fosse restata; questi ed altri mobili più o meno concludenti ingombravano la stanza mezzana.

L'uscio della terza stanza che dava nella mezzana si aprì, e subito s'intesero le seguenti esclamazioni:

— Oh! signora Emma!

— Signor Carlo!

Ed Emma arrossì, non per coscienza di colpevoli progetti, ma d'amore e di pudore nel ritrovarsi con Carlo senza la sua bella veste di seta addosso.

E Carlo impallidì, perchè egli conosceva il luogo, e gli rincresceva d'essere stato colto là entro da Emma.

— Ma signora, sa ella dov'è?

— A casa d'una buona donna, che mi vuol far del bene.

E la fanciulla raccontò semplicemente l'avvenuto, che ella credeva nella sua ingenuità essere opera del caso, e Carlo capì essere stato il calcolo d'un progetto iniquo.

— Oh poveretta! . . . ma dunque . . . ?

E le labbra di Carlo tremavano incerte; le parole stavano sospese, come legate da un rimorso: egli voleva farle conoscere l'abisso del luogo; ma poi pensava: perchè? Perchè le farò io queste orribili rivelazioni, ora che il destino l'ha salvata?

E qui il giovane d'onore si mise la mano al cuore, e trovando in se stesso la forza di resistere alle seduzioni del luogo, ripensò: sì, perchè le spiegherò il mistero, ora che il destino l'ha salvata? E agitato, come un uomo che ha fretta di torsi un peso, scomponendo colle mani i capelli, passeggiando, battendo il pavimento col piede, non pareva occuparsi della fanciulla . . . che pure sperava, tremando, qualche parola d'amore.

— Che ha, signor Carlo? . . .

— È impossibile - è impossibile - signora, bisogna fuggire di qui al più presto . . .

E aperto l'uscio della prima stanza, nella quale stavano le due donne intente alla lavatura, proruppe in quest'apostrofe:

— Non l'avete ancor finita, per Dio?

La Ciaberta, che credeva essere colla ragazza il barone Nochi, e vide il signor Carlo Derossi, restò a bocca spalancata; le gambe le oscillarono, un tremito di paura si irradiò come lampo per tutta

la persona; essa dovette sorreggersi ad una sedia vicina, e la veste insaponata le sfuggì di mano.

— Animo, animo, vi ripeto, vecchie scellerate, non avete ancor finito, per Dio?

Alla domanda, alla voce terribile, al titolo che diede loro, le donne capirono che era da accelerarsi nella faccenda, e lavando e strofinando in fretta, ebbero appena voce da rispondere al signor Carlo: — Abbia pazienza un minuto ancora . . . vuol egli, signore, che accendiamo il fuoco per asciugarla?

— No, no — e portatela subito alla signora.

E rientrò subito nella stanza mezzana dov'era Emma confusa di quanto vedeva, di quanto ascoltava.

— Signora, mi creda . . . si vesta subito . . . io passo di là, conosco i riguardi che le si devono, ma si vesta subito . . . e poi esca con me. Dubiterebbe essa di me?

— Oh no! signor Carlo.

Ed Emma disse queste parole con un accento così armonioso di voce, e le accompagnò con un sorriso così affettuoso, che se Carlo fosse stato il *religioso* Elemosiniere di San Paolo, le avrebbe presa la mano e l'avrebbe baciata. Ma Carlo non faceva esercizi spirituali ai Ss. Martiri, e non portava sulla pelle la medaglia di *Marie conçue sans péché*.

— Dunque vestita ch'ella sia, bussi a quell'uscio, e si rimetta a me.

Carlo non disse altro, s'avviò alla terza stanza, ne chiuse l'uscio ed aspettò. Dopo qualche istante lo senti bussare, lo aprì, e vide Emma rivestita; il velo del cappellino non era però ancora abbassato.

— Abbassi quel velo, lo abbassi, signora, e s'appoggi al mio braccio.

Poi gettò due scudi alle vecchie ingorde, che erano ancora strabigliate, prese il braccio d'Emma, accennò alla Ciaberta d'aprire, e scesero entrambi.

Giunti nella via, Carlo le chiese dove l'avesse ad accompagnare, a casa, od alla Chiesa dei Ss. Martiri.

— Alla chiesa, dove m'aspetta la cameriera.

— La cameriera non era più là, cosicchè Emma dovette accettare il consiglio e l'offerta di Carlo, ed avviarsi a casa.

Per via, Carlo, che per la sua buona azione, credeva d'aver acquistato un diritto d'autorità sopra di lei, aggiunse questo consiglio: Mi creda, signorina, d'ora innanzi non esca più colla cameriera; si lasci accompagnare dalla madre o da altri parenti; sarebbe imprudenza: la malvagità umana s'inframmette in tutto, anche nelle pratiche di religione. Non le posso dire d'avvantaggio, un giorno ella saprà tutto.

Emma lo guardava, intendeva già le sue parole in parte, e intendendole, gli si avvicinava confidenzialmente. Il braccio di Carlo le stava presso al cuore, e questo saltava, come se le volesse sbarbicarsi dal petto. I suoi occhi assorbivano l'amore, dolcissimo magnetismo, che scorre rapidamente ogni atomo del corpo: gli antichi lo chiamavano l'anima sensitiva: è sempre la stessa potenza che cambia nome e non altro.

Giunti alla porta del palazzo della contessa di Martignana, Carlo fece un gentilissimo saluto alla nobile ragazza, e si separarono.

Se il lettore desidera la spiegazione di questo abboçcamento, eccola in poche parole: Fanfulla, giovine d'una pubblicità diffusissima per Torino, aveva conosciuto la Ciaberta nell'esercizio di alcuna delle tante sue funzioni: come s'usa fra compagni l'aveva fatta conoscere a Camillo Vinchi, questi a Carlo Derossi; quel mattino stesso Carlo Derossi s'era recato al domicilio della Ciaberta per cercare di Fanfulla, ed essendo pratico di casa, l'amica della Ciaberta aveva creduto che il convegno fosse stato dato a lui, lo accolse allegramente, e gli parlò delle mille bellezze della fanciulla. Carlo era restato per curiosità. Sopraggiunse il barone Nochi, e la vecchia gli confidò esservi già altre persone in casa; ondechè il barone che non voleva essere veduto, se ne era ito, lasciando il campo al rivale.

La Ciaberta, avendo poi usato il suo artefizio della macchia in altra chiesa, ed avendo fatto convenire un nobile signore colla stessa sua figlia, questo scandalo fu saputo per tutta la città; e come è usanza fra i nobili di parlar di tutto senza restrizioni, in casa Martignana era stato raccontato l'aneddoto coll'aggiunta che

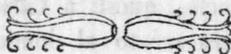
la Ciaberta era stata rinchiusa alle Forzate per accusa di quel padre oltraggiato nell'onore di sua figlia.

Qualche giorno dopo Carlo ricevette una letterina profumata collo stemma di Martignana: la lettera diceva così:

Signore,

« Ora so tutto, e comprendo tutto il beneficio che ho ricevuto
« da lei: prego Dio, perchè nè gli anni, nè forza di malattia al-
« cuna me ne possa far dimenticare; per quanto sta in me le
« giuro una riconoscenza eterna. Il cielo lo faccia felice, e salvi
« la patria nostra che le è tanto cara, e che io pure amo già
« tanto. Viva l'Italia, e Pio IX!

« E. di M. »



ROSA

— Fanfulla, lo vedi tu quell'uomo che porta quelle statuette d'alabastro?

— Sì, Carlo.

— Tu gli vai dietro, entri nel primo caffè nel quale tu lo vegga entrare, lo richiedi di mostrarti la statuetta, ne lo domandi del prezzo, e senza torgli un soldo, capisci, un soldo, l'accatti, e la porti al nostro domicilio.

— Senza torgli un soldo?...

— Sì.

— Varrà per lo meno cinquanta lire?...

— Valga quanto vuole, la compri.

— Benissimo, Carlo, ma . . . e Fanfulla si fregava il mento, e faceva l'astratto.

— A che cosa pensi?

— Penso al mio voto, al voto al quale sono costante, e ne ho già date tante prove agli amici, che mi meraviglio che essi se lo dimentichino così spesso. Hai capito, Carlo?

— T'accerto di no.

— *Adiuvā, Domine, incredulitatem eius!* Il mio voto di povertà.

— Ho capito. E Carlo trasse di scarsella la borsa, ne cavò qualche moneta d'oro, e la consegnò a Fanfulla.

— E quella statuetta la porterò al nostro cenobio?

— Sì, è un regalo, una mia improvvisata a Camillo Vinchi.

— Ecco un'immagine

Pretta e reale,

Del fare Omerico,

Patriarcale.

— Grazie delle tue solite citazioni; ma fa presto a tenergli dietro.

— Corro subito. E Fanfulla si spiccò da lui per raggiungere l'operaio Marini.

Con questa commissione Carlo ottenne due effetti ricercati da lui: si liberava della compagnia di Fanfulla che gli era incomoda per quel momento, e beneficava in segreto la famiglia Marini senza che essa n'avesse ad arrossire.

Col cuore soddisfatto dell'uno e dell'altro effetto, Carlo s'affrettò al convegno datogli dalla sua cara fanciulla.

Rosa ricopiava a lapis un'incisione di Morghen, e vi metteva tutto l'impegno che le davano la stima ch'ella aveva all'eccellente incisore, l'amore proprio di farsi buona pittrice, e l'amore filiale che la spingeva a coadiuvare il padre nel guadagnare pane alla famiglia. Forse l'amore di Carlo e il desiderio delle sue lodi c'entrava pure nei motivi segreti di quell'entusiasmo artistico; tanto meglio se c'entrava. Quante opere cospicue di poesia e di pittura non dobbiam noi al pungolo dell'amore? E se una fanciulla italiana di diciassette anni obbediva a questo stimolo, dal quale furono governati Dante e Raffaello, e una turba innumerevole di genii minori, non aveva ella naturalmente, *a fortiori*, direbbero gli studenti di logica, tutte le ragioni?

Rosa, esattissimo tipo di bellezza italiana, aveva già servito nella qualità di modello a varie *Madonne* d'alabastro che l'operaio Marini aveva subito vendute, perchè copia finissima d'un finitissimo originale. Questa circostanza ci dispensa di fare un lungo ritratto della bellezza di Rosa, purchè il lettore si ricordi che la bellezza italiana inchina più presto al bruno.

Questa buona ragazza era riescita con un monte di carezze e di baci ad addormentar i due fratellini per non essere disturbata nel suo lavoro. Dando loro l'ultimo bacio non se ne era staccata che con un senso di rammarico, per non poter pur essa ancora addormentarsi colla loro facilità, e dar così un armistizio al dolore che l'affliggeva. Povera figlia senza madre!

— L'uscio era socchiuso ed entrò Carlo Derossi. Come lo spettro di Teresa fosse comparso in quel momento, e avesse fatta trascor-

rere la sua mano fredda fredda sul volto di Carlo, questo si fece pallido, composto a mestizia, e quando Rosa alzatasi per scontrarlo, le porse la mano, e due lagrime le spuntarono sugli occhi, non restò a Carlo che la forza di stringere amichevolmente quella mano, e dovette sedere.

Si pianse e si tacque per qualche momento.

Poi Carlo si ricordò di essere uomo, e gli parve indiscrezione il ricevere egli conforto, dove doveva apportarlo, e ruppe il doloroso silenzio:

— Coraggio, Rosa. — La fanciulla singhiozzò.

— Coraggio, Rosa; per la memoria di vostra madre io vi giuro di non abbandonarvi mai, mai. Lo credete voi?

— Sì, signor Carlo.

— Ma non l'avete sempre creduto.

— Oh sempre, signor Carlo, sempre.

— Ma . . . perchè nei giorni del bisogno non vi siete ricordata di me?

— Non v'ho io scritto ieri?

— Ma perchè, mia cara, non scrivermi nel giorno che avete impegnato al Monte di Pietà . . . perfino i vostri orecchini? . . . questo sacrificio . . .

— Non lo fu, signor Carlo, non lo fu.

— Lo fu, mia cara, il mio cuore che conosce il vostro mi dice che lo fu. Questi orecchini erano un dono di vostra madre . . .

E gli occhi della fanciulla a quel ricordo si irrorarono di lagrime a stento compresse. Carlo aveva proprio indovinato il prezzo di quei gioielli, ed era inutile alla fanciulla il dissimulare i suoi sentimenti.

— Ebbene, mia cara, se credete al mio giuramento datemi quei biglietti del Monte di Pietà. Il sacrificio della privazione è già troppo prolungato, e il mio cuore non mi consente di lasciarlo durare davanti a me, se credete alle mie promesse.

E Carlo prese dolcemente la mano di Rosa, se l'accostò alle labbra, come cosa venerata; e la baciò: ma la fanciulla non pareva muoversi a quella preghiera.

— Oh Rosa! ve lo chiedo per la memoria di vostra madre che mi voleva bene . . .

La fanciulla s'alzò, aprì uno scrittoio, ne tolse i biglietti, e con tutta la confidenza, senza rossore, come s'usa tra fratelli, li porse a Carlo. Forse egli non provò tanta gioia alla prima stretta di mano che gli dette un giorno Rosa, quanta ne sentì ricevendo da lei quei viglietti.

— Dio vi benedica della vostra cortesia, mia cara Rosa: voi mi avete fatto un gran favore.

E Carlo ribaciò la mano di Rosa con tutta l'effusione del primo bacio. In questo momento i due bimbi risvegliatisi si rialzarono sul letticino, e visto Carlo, conosciuto e amato da loro per interesse, perchè non veniva mai a mani vuote, richiesero la sorella di calarli a terra, e Rosa acconsentì. Quei vispi ragazzotti bloccarono subito il signor Derossi, e colla familiarità di due piccoli doganieri gli ricercarono in scarsella e ne trassero un pacco di ninnoli e di confetti prelibati della fabbrica di Bass. Invano la fanciulla s'era opposta a quelle investigazioni, invano ne li aveva sgridati per il possesso violento che ne avevano preso. Carlo sorridendo li autorizzava a quelle usurpazioni a cui erano d'altronde avvezzi.

Le guancie di Rosa si inorporarono vivamente; i suoi occhi scintillarono di gioia, perchè in quei ninnoli portati a suoi fratelli essa vedeva chiaramente la prova dell'amore di Carlo. Anche lontano da lei, egli aveva pensato a suoi fratellini, e per conseguenza a lei. Quest'idea la rese allora contenta: l'amore è ragazzo, e si contenta spesso d'inezie, ch'egli ingrandisce colla fantasia dei ragazzi. Il contento di Rosa la rese più bella: i suoi occhi nei quali splendeva la lagrima ingemmata della riconoscenza, acquistarono un fascino irresistibile, e Carlo, colto da quella vertigine che segue uno sguardo ardente, nel quale si legge la certezza d'essere amato, aprì le sue braccia, trasse al suo petto la cara fanciulla....

— No, no, signor Carlo....

— Rosa, m'amate voi?

— Perchè domandarmelo oggi... qui... nella stanza della povera mia madre... quando da tanto tempo lo sapete? Lasciatemi, Carlo, lasciatemi...

Si sentì qualche passo nel corridoio della soffitta; Carlo Derossi

guardò all'uscio, e lo vide socchiuso: il loro affetto puro, e una prima visita di cordoglio erano due circostanze che non esigevano la precauzione di chiuderlo, e Carlo era entrato nella stanza, e Rosa l'aveva accolto senza nemmeno abbadare all'uscio. Ora la prudenza voleva che stesse com'era.

Carlo sedè nuovamente, e Rosa accanto a lui, guardandolo dolcemente, come un signore generoso che non usa del suo potere. Intanto il maggiore dei ragazzi rovistando nel portafoglio di Rosa era giunto ad un ritratto, che gli parve bello, con due baffetti neri che avevano somiglianza a quelli di Carlo, e per raggiugliarli meglio s'era avvicinato a lui colla pittura in mano. La fanciulla arrossì fino ai capelli, e Carlo avvedutosene, gettò un colpo d'occhio sul ritratto, e trovò essere il suo.

— Bravissima, mirabilmente toccato. Ma si dice che il pennello del pittore e la lingua del cortigiano adulano sempre.

— Ma con voi signor Carlo, non occorre; che se per caso qualche tratto è sbagliato, seusatemene, perchè io vedo così di rado il modello

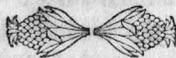
— Verrò più sovente, davvero, più sovente

— Pensate che io ho bisogno di vedervi in questa mia solitudine. So che non merito che v'occupiate di me, che il vostro tempo è meglio impiegato in altre case più degne di voi, che giovine, bello, ricco e nobile io vi debbo parer poca cosa.

— Ma via, Rosa, ma via; perchè dubitate ancora del mio amore? Perchè non vi siete ancor fatta all'idea che io vi amo, che voi sola possedete il mio cuore, l'anima mia, il mio pensiero; che in quest'ora, e ad ogni ora che me lo chiediate, io vi do tutto il mio sangue, la mia fortuna, la mia vita? No, mia cara, non sta che mi facciate rimprovero di credermi superiore a voi. I miei amici, credetemi, non sono nobili, e non ne voglio, e non darò mai la mia mano, il mio cuore ad una fanciulla allevata nel Sacro Cuore. Io mi sposerò ad una ragazza che ami la patria, l'Italia, come l'amo io, come l'amate voi, come l'ama vostro padre. Le prime pagine del *Gesuita Moderno*, du *Juif errant* non le ho lette qui, non me le ha procurate vostro padre? Oh questi son benefizi che io non dimenticherò giammai, perchè il mio cuore nol vuole. Le ore

che io ho passato quì non le trovo nelle case de' pari miei: essi non amano che se stessi, non hanno patria, sono nobili e non altro, nobili dovunque, nobili sempre, e purchè si lascino loro i privilegi, la terra dove sono, quand'anche occupata dagli stranieri, par loro sempre bella: servi degli Austriaci, amici dei gesuiti, maledico le ore che mi tocca passare con essi. Pregate Rosa, pregate Dio, pregate vostra madre che l'Italia possa diventar libera e grande, e allora conoscerete tutto l'amore d'un italiano.

L'enfasi accresciuta di queste parole, l'entusiasmo di patria che sgorgava con tanta piena dal cuore di Carlo, e si versava con tanta larghezza nel cuore di Rosa, impedirono loro di accorgersi che l'uscio s'era spalancato, e v'era entrato l'operaio Marini. A questo vecchio esule del vent'uno parve sentire quei discorsi calorosi che a quell'epoca si declamavano in tutti i caffè, per le piazze, per le vie: gli parve sentir il soffio della risurrezione a quella seconda vita di libertà, e colle lagrime agli occhi s'avanzò verso Carlo, gli strinse la mano, e poi esclamò: — Dio infonda l'unione all'Italia, perchè le sue forze non si disperdano come nel ventuno! La nostra lezione vi serva, o giovani liberali.



UNA CONGIURA ALL'ARIA APERTA

Al dopo pranzo del 6 ottobre 1847 in piazza Vittorio Emanuele Fanfulla, Camillo Vinchi e Edoardo Baratta stavano badalucandosi con una certa aria d'incertezza, che rassomigliava molto all'impazienza. A volta a volta guardavano attorno, sotto i portici; poi alcuno di essi s'alzava sulla punta dei piedi, e facendo colla palma della mano ombrello agli occhi per vedere più lontano, scrollava il capo, e ripeteva - *nessuno*. Chi passava loro vicino, non doveva essere un'aquila di malizia per dir subito che i tre giovanotti aspettavano gente.

Intanto per consumare lo scioperio dell'aspettare, Camillo saltò su a dire:

— Di', Barabba, che te ne pare del Monte, come luogo di convegno per la nostra *accademia*?

— Uhm! Per me è tutt'uno.

— A me garba niente affatto.

— Perchè?

— Perchè i cappuccini sono i *sapeurs* dei gesuiti. Hanno già due vescovi in Piemonte, segno certo che leccano nello stesso piatto.

— Può darsi benissimo. Allora converrà salire più in su.

— Andiamo all'Eremo. Il padrone ha fatto bancarotta, e non c'è più là che il massaiò che

Non saprà leggere

Sicuramente.

— Bravo Fanfulla! Bravo per l'invenzione e bravo per la citazione. Vada per l'Eremo. E verranno tutti gli amici?

— Il mio m'ha dato parola d'onore.

— Ma di', Fanfulla, questo tuo nuovo amico lo conosci poi a fondo?

- Diavolo! un profugo di Napoli!
- Propriamente di Napoli?
- Ma sì, per l'affare dei fratelli Bandiera.
- Sarà; ma intanto avresti fatto bene a ricordarti dei versi del tuo Giusti:

Il terzo è un profugo

Perseguitato

Ferito a Rimini

Quest'infelice

Scappò di carcere

(Almen lo dice).

Trasfigurandosi

Tende la rete,

A Londra è un esule,

A Roma è prete.

— Fo sempre di cappello a Giusti, ma il mio amico non è di questa fattura

— Alla buon'ora, ecco là spuntare Carlo Derossi.

E tutti i tre compagni si mossero a scontrar lui e cinque altri che s'erano attruppati a Carlo. Quando furono presso, la prima domanda che fece Carlo fu questa:

— È tutto all'ordine? E la provvigione?

— Sì, guarda là quel facchino carico, senza pietà.

— Pigliamone un altro ancora; quel pover'uomo vuoi fargli guadagnare un mal di punta? Fanfulla . . . ?

— *Adsum!*

— Fammi il favore, cerca d'un altro facchino per aiutar quel galantuomo. E Fanfulla obbedì all'invito dell'amico, e il carico fu diviso in due. Frattanto arrivò il Cocchiere vestito con eleganza; all'occhiello del suo abito, dove si piantano le croci, aveva un piccolo fiorellino giallo, del quale ostentava compiacersi. Fanfulla lo presentò agli amici, e ne fece sbadatamente quell'elogio, ch'egli credeva meritare. Però chi avesse fatto attenzione avrebbe veduto che il Cocchiere fece atto di sorpresa, e impallidì (per quanto può impallidire un mangia-moccoli sanfedista, che generalmente ha figura di penitenza e compunzione) quando diede un'occhiata ai due

facchini, l'ultimo dei quali era conosciuto da lui. Sopraggiunsero altri invitati, e quando furono una ventina circa, si mossero verso il ponte di Po, e venutine a capo, *si va dunque al Monte?* fu chiesto da alcuni.

— No, all'*Eremo*.

— È più sicuro.

— È meglio.

— All'*Eremo*, dunque.

A passo affrettato si avviarono tutti per quella strada; i due facchini venivano in coda.

Dopo qualche centinaio di passi, il Cocchiere, visto un buon momento, s'avvicinò al facchino conosciuto da lui e gli susurrò all'orecchio: — *Zitto, bada ai fatti tuoi*. Dette queste parole, si riavvicinò ai giovani ambulanti nel momento che Fanfulla faceva i complimenti a Carlo Derossi per una nuova canna veramente di buon gusto. Ma questi stimando affare più opportuno di rivolgere il discorso ad altro argomento, saltò su a dire:

— E il nostro Pio Altavilla? Perché manca al convegno?

— Ma, non sai Derossi? gli rispose Camillo Vinchi.

— Nulla, davvero.

— Il poverino fu ieri portato al Manicomio.

— Ma come? Ma come?

— E fu portato a buon diritto; perchè il cervello gli ha dato volta completamente.

— Ma raccontaci, Vinchi, raccontaci tutto.

E la curiosità essendosi destata in tutti, e fattosi irresistibile potenza in pochi momenti, li fece aggruppare attorno a Camillo, che si vide obbligato dalle loro istanze a fare il narratore. Però, continuando a salire su per l'erta della collina, incominciò così:

— Non so, se abbiate già avuto vento esservi un prete in Piemonte che pretende ad essere Gesù Cristo.

— Un matto, certamente.

— No, un matto, ma un furfante, che per soddisfare a due vizii interessanti del suo individuo, la lussuria e l'avarizia, d'accordo con una sua pettegola detta da lui Maria sua madre, quantunque più giovine di lui, e fatta comunella con altri preti che si

dicono suoi apostoli, s'è fitto in capo di dar a intendere al prossimo essere lui Gesù Cristo, venuto a riedificare la Chiesa, ed essere disceso per giudicare il mondo che deve finire entro due mesi. Uno di questi preti, conoscente di Pio Altavilla, gli parlò del mistero, e gli propose di fargli vedere e toccare il suo Divino Maestro. Datosi l'ora del convegno, di notte ci s'intende, e notte tarda, il nostro amico fu introdotto in una camera buia, buia, tappezzata in bruno: due candele di cera gialla mortuaria stavano sur un tavolino, e avanti di loro, in guisa che l'impostore fosse illuminato per di dietro solamente, sopra un seggiolone, nero pur esso, era seduto col capo piegato il supposto Gesù Cristo. Sopra il suo capo era posta una corona di spine - di gomma elastica, io credo - le tempia erano tinte e spruzzate di sangue

— Probabilmente d'un cappone divorato prima

— Bravo Fanfulla! ma lasciami dire: le stesse macchie di sangue si vedevano alle mani ed al costato, che l'abito ebraico lasciava intravedere. Il suo volto era pallido

— Com'è pallida una tinca infarinata prima di farla friggere, disse Fanfulla.

— Ma i suoi occhi davano sguardi vivi, lucenti

— Effetto di nebbiolo, osservò Fanfulla.

— Il nostro amico, voi sapete come sia pronto d'immaginazione, fu colto come da una vertigine a quella scena tenebrosa, s'inginocchiò, e stava umilmente innanzi a lui.

— *Figlio, chi son io?* gli domandò il prete. L'amico non rispondeva ancora; e il prete continuò: — *Figlio mio, chi crede in me, crede nell'Eterno mio Padre; abbi fede, e tutti i tuoi peccati ti saranno rimessi. Figlio, chi son io?* — Gesù Cristo, balbettò il nostro amico. — *Amen*, disse il prete: *ebbene io ti perdono tutti i tuoi peccati; ora l'anima tua è candida come il giorno del tuo nascimento, io ti battezzo di nuovo. Il demonio non ti potrà più nuocere colle sue tentazioni; ma guai a te, se tu parli, perchè allora ti potrà far del male, unito alle potenze del mondo. Vieni al mio costato, figlio mio, eccoti del mio sangue: con esso addosso le potenze dell'inferno e del mondo non prevarranno contro di te.*

— Il nostro amico che m'ha raccontato tutto, mi mostrò pure una bocchetta, entro la quale era contenuta una mistura rossigna, aromatica, ch'egli credeva vero sangue. Soddisfatto del dono, che egli diceva divino, pregò un prete vicino all'impostore ad accettare in compenso tutta la moneta ch'egli aveva indosso, l'orologio d'oro, un anello

— Il prete non fece mica la smorfia? chiese il solito interlocutore.

— No, il prete accettò tutto.

— Ne ero sicuro.

— Il poveretto mi raccontò pure che la pietà dei credenti era così fervorosa che la stanza del Divin Maestro era un *bazar* d'ogni genere d'elemosine e d'offerte: tela, lenzuola, coperte da letto, tovaglie, cravatte, vesti da donna in seta, in lana, in cotone, d'ogni generazione di tessuti, secchie, stromenti d'agricoltura

— E il Divin Maestro accettava sempre?

— Egli non faceva vista, ma il suo apostolo sì. Questa circostanza d'avarizia poteva bene illuminare il nostro Pio Altavilla; egli non la vide, e macchinando tra sè e sè sulla nera profezia di un prossimo finimondo, in poche ore il suo cervello prese commiato dalla ragione; egli di pazzo diventò furioso, e venuto ad atti ostili, provocativi, la polizia dovette pigliarne possesso e condurlo al Manicomio.

— La polizia farebbe meglio ad uncinare il Divino Maestro, disse Fanfulla; non è vero, tu?

— Sicuramente, rispose il Cocchiere, ma non l'ha ancor fatto.

— E intanto, riprese Camillo, un paese intiero è diviso, discorde, acceso di fanatismo, e un vero finimondo è già incominciato là. Non si lavora più, perchè tanto si dice, il mondo ha a finire tra poco; tutti si spogliano del fatto loro per darlo in offerta all'impostore; non si passeggia che nel cimitero; la campana suona sempre a corruccio giorno e notte. - Addio gli amori - Addio piaceri!

— Maledizione! quando finiranno questi cancheri gabbamondi?

— Eh! Carlo, quando finiranno i gesuiti, non è vero, tu?

— Già, rispose il Cocchiere: ma tutta la sua eloquenza questa volta finì in quel monosillabo plebeo di *già*; la presenza del fac-

chino gli faceva l'effetto della tosse, lo soffocava. Fanfulla, che altra volta l'aveva già sentito così facendo, non era troppo contento del suo amico che egli avea presentato alla società come un caldo liberale, e a quei giorni il calore del liberalismo si pesava ancora a parole. Ora non è più così: quando si vede uno con un scilinguagnolo spedito si teme assai, o almeno si crede che negli atti non sia poi così pronto; e ci ricorre sempre alla mente l'esempio di Demostene che, dopo aver eccitato gli altri alla guerra macedonica, fu il primo a fuggire. Avviso agli impostori, alle spie ed ai birri, perchè piglino altra maschera.

Con tali e simili ciance la ragunata era giunta felicemente all'altura dell'Eremo, dove scelto un luogo che convenisse ad una merenda campestre, si mise tutto all'ordine, e in poco tempo coll'appetito che è proprietà dei vent'anni, ed è l'effetto d'una buona passeggiata fatta all'aria libera elastica di collina, si fece un completo *repulisti* di tutte le provvigioni.

Gli affari politici del giorno, e specialmente tutte le belle riforme che si dicevano fatte da Pio IX furono l'argomento intromesso ad ogni piatto, ad ogni bicchiere, e quest'argomento avendo rinfocolato, coll'aiuto pure dei cibi succosi e del vino, gli animi di quei giovanotti, ebbe per coda necessaria i seguenti brindisi:

— A Pio IX! urlò Barabba.

— A Pio IX! e s'urtarono vivamente tutti i bicchieri, con un tinnito così veemente da temere che s'incrinassero tutti.

— Viva il Papa che

Del pensiero ogni pastoia
Aboli: per man del boia
Fece bruciar l'indice
In quel Papa a chiare note
Già risorge il sacerdote,
E sparisce il principe.
Si serbò l'ultimo piano,
E del resto al Vaticano
Messe l'*appigionasi*.

— Bravo Fanfulla! gridarono tutti.

— Dio faccia che il sogno di Giusti s'avveri completamente, esclamò Camillo Vinchi. E nessuno badò alla cera che faceva in quel punto il Cocchiere, perchè Fanfulla vicino a lui ringalluzzito dalle ovazioni s'era spinto a declamare quest'altra strofa:

Decimò frati e prelati,
Licenziò birri e legati,
Gabellieri e Svizzeri.
E quel vil servidorame
Spugna, canchero e letame
Del romano ergastolo.

Quantunque avvezzato ad ogni genere di dissimulazione, il Cocchiere non potè governarsi in modo da vincere un lontano presentimento che potesse avverarsi per sè e per i suoi colleghi la terribile profezia.

E il figlio di Derossi, e della libera Greca alzatosi fra mezzo ai suoi compagni chiese un minuto d'udienza, e incominciò:

— O fratelli, in questo luogo non contaminato da spie.... E forse a caso, forse no, appuntò gli occhi sul Cocchiere: questi restò impassibile, e ripercosse i vivaci sguardi di Carlo con occhiate fisse e lunghe.

— E Carlo continuò: O fratelli, in questo luogo non contaminato da spie, sotto l'azzurro padiglione stellato che la mano di Dio stende sulla bellissima donna

Che il capo in Alpe posa
E stende all'Etna il piè;

lasciatemi effondere l'animo mio, che sorride nella visione d'un avvenire felice. Dopo tanti anni di notte, di sonno affaticato, è pur dolce lo svegliarsi una volta e pronunziare la prima parola che nessuno c'insegna, e tutti sappiamo - l'Italia - la patria nostra. La patria che Dio ci ha data nella sua bontà. Tutto può essere l'atto della nostra volontà; noi possiamo eleggere l'oggetto del nostro amore, della nostra credenza, del nostro odio; tutto, meno la patria. - Noi possiamo scegliere amici, sposa e Dio stesso, ma la patria no. Dio la dà all'uomo nel suo nascimento, e l'uomo fa della

terra ove è nato il suo primo ed ultimo amore, sia essa una terra fredda e lugubre come la Norvegia, sia essa rovente come l'Africa. O fratelli, Dio nella sua cortesia ci ha dato per patria l'Italia: non ameremo noi questa bella terra, quanto l'abitatore della Norvegia ama la sua, quanto ama la sua l'Arabo abbronzato dal sole? Oh! ci sia concesso una volta questo grido di *Viva l'Italia!* Viva la più bella delle patrie! la più gloriosa, la più ricca, e una volta la più forte.

L'entusiasmo politico invase come nuovo dominatore quei giovani petti, e cacciatene tutte le così dette virtù gesuitiche l'*obbedienza cieca e la prudenza*, per primo atto del suo dominio impose loro l'unanime grido di *Viva l'Italia!* Il grido echeggiò per le colline circostanti, ed apparvero quà e là dei contadini spettatori di quella scena. Carlo non vi badò, e trascinato dal suo impeto, seguì a parlare:

— Fratelli, noi abbiamo la più bella patria, ma dessa ci è contesa dallo straniero; è cosa nostra, Dio ce l'ha data, e l'Austria ce la contende colla ragione del più forte, e da tanti anni ne dispone come signora. Amare l'Italia e patir di vederla schiava, è amore da frate, non è amor da italiano, da cittadino, ed è meglio essere un popolo nomade, bastardo, senza patria, che popolo d'una terra schiava. E questa terra che è schiava i popoli liberi la chiamano schernendo *terra dei morti*. E questo scherno lo meritiamo fino a che l'Italia non sia indipendente dallo straniero.

E l'entusiasmo politico soffiò in quei petti unanime il grido di *Fuori lo straniero!*

— Fuori lo straniero! ripeté Carlo e continuò: e quando l'Italia non sarà più *terra dei morti*, e la corona di Monza non abbellirà più il cranio del Croato, allora ci sarà concesso l'amare liberamente l'Italia, e farsi gloria di questo amore, e dirlo alto ai popoli liberi, dovechè ora siamo figli schiavi d'una terra schiava, sudditi dei sudditi di casa d'Absburgo, a quali si comanda il silenzio, e si minaccia il bastone. Ebbene, o fratelli, viva l'Italia, sì, ma giuriamo di combattere per lei, di liberarla, affinché un giorno sia nostro diritto questo vessillo.

— E Carlo, fatta scattare una molla nascosta della sua canna

ch'era vuota, ne trasse una bandiera nazionale tricolore, e l'agitò palesemente.

I lettori si ricordino del loro primo amore, si ricordino del sentimento, della gioia che provavano alla vista della persona amata, e mi credano sulla parola che non erano così violenti i loro palpiti di piacere a quella vista, quanto lo furono i moti del cuore di quei giovinotti, vedendo sventolare la santa bandiera. Era la prima volta che la vedevano, ma era molto tempo che essi e i padri loro la sospiravano. A quell'apparizione la gioia si tradusse in urla fragorose, come . . . come erano fragorose le grida dei Messicani, quando prostrati e piangenti per un'eclisse solare, si rialzavano poi a salutare il sole che ricompariva dopo l'eclisse, e che essi credevano guarito da una mortale infermità.

In quella prima scena politica nessuno badò al Cocchiere, che muto e senza fiatare stava osservando, ed orecchiando tutto, e che vagolando or di quà or di là cercava di conoscere il nome dei nuovi congiurati, e non cessò dalle sue mene famigliari, fino a che non ne ebbe il completo catalogo.



VOLPE E VOLPONE

— Se così fosse; oh! ma mi sembra impossibile . . . Il contino è anch'esso contaminato d'idee liberali come suo padre. Egli ha il cattivo gusto di preferire la compagnia di alcuni scapestrati che ha conosciuto all'Università, alla società *comme il faut* a cui appartiene per nascita, ma non lo credo capace di degradarsi a quel punto . . .

— Signora marchesa!

— Guardi, padre, che non può esserci sbaglio . . . Sarà un intrigo, un capriccio di cinque minuti, come ne hanno tutti i giovanotti. Ma un amore, un amore sulle soffitte; oh questo per verità mi sembra un po' incredibile . . .

La marchesa Rutili finì la frase con una di quelle risate più artificiali che cordiali fatta per mostrar l'apparenza dell'incredulità, ma che in fondo celano il dispetto, e sono come il riso dei pizicagnoli, quando le acciughe vanno in malora.

Uno spiritoso *touriste* raccontando le impressioni dei suoi viaggi in Italia disse che Torino era la città ove si sarebbe detta l'ultima messa; egli avrebbe anche potuto aggiugnere « dove si sarebbe veduta l'ultima livrea. » In pochi paesi la boria aristocratica è fondata del convincimento di una vera superiorità di razza più che in Piemonte — la Rutili era stata allevata e cresciuta in questa credenza — la diversità dei due sangui nobile e plebeo era per essa un articolo di fede. Epperò benchè avesse le cento volte sperimentato che i ragguagli del padre Fagottini non fallivano mai, essa mostrava una vera o finta ripugnanza a credere all'amore del nobile Carlo Derossi colla plebea Rosa Marini, chè tale appunto era il soggetto su cui versava il dialogo col quale abbiamo cominciato il capitolo.

Questo però non era l'unico motivo dell'incredulità di lei. Il lettore si deve ricordare del progetto di matrimonio tra Emma di Martignana e Carlo Derossi uscito dall'officina della Rutili, e vagheggiato come un colpo di alta politica nell'intenzione di fargli disertare le idee liberali. Per la Marchesa trovar un progetto, e considerarlo come cosa fatta era lo stesso, tanto il di lei carattere era imperioso e tenace. Essa rassomigliava molto a quei tali, che dopo aver raccontata molte volte una cosa falsa in origine finiscono per crederla vera, e vi giurano sopra come se fosse accaduta realmente.

Il padre Fagottini cominciava a istizzare della leggerezza colla quale la nobile signora avea accolta una comunicazione di tanta importanza, e dell'incredulità che traspariva dalle di lei parole. — La stizza d'un gesuita non traspare però mai all'esterno. Egli rispose pertanto colla maggior flemma del mondo, ma con una certa sillabazione compassata, propria a dare un tuono d'autorità alle sue parole.

— Signora Marchesa, noi non asseveriamo mai niente senza avere la prova in mano. Veda lei stessa; - E in questo si trasse da una saccoccia che aveva sotto il petto dell'abito il taccuino di padre Truffoli, sul quale questi aveva copiato la lettera della Rosa a Derossi.

La Marchesa vi pose avidamente gli occhi sopra.

— Nè qui sta il tutto, proseguì padre Fagottini mentre la Rutili era occupata a leggere, la ragazza, oltrecchè è avvenente, ha certi sentimenti che puzzano di liberalismo, e che il signor Carlo trova molto di suo gusto. Il di lui padre poi è un operaio, uomo senza religione, che tiene mano agl'introduttori di quei tanti cattivi libri, che circolano per Torino contro la nostra Società.

— Le opere dell'abate Gioberti?

— Eh non fosse che questo, meno male. Un nostro padre sta in questo momento preparando un prezioso opuscolo che lo ridurrà al silenzio. Sono certi romanzacci francesi, certi libretti che si stampano in Svizzera, signora Marchesa, e che io non oso neanche nominarle per non offendere le di lei caste orecchie.

— Pur troppo! disse la Marchesa con un lungo sospiro, rimet-

tendo al padre il portafoglio. - Ora bisognerebbe trovar il modo di rompere quest'amore, che minaccia di mandar a vuoto i nostri disegni sul Contino. Questa sera io debbo trovarmi in casa del Marchese Risetta, ove suol intervenire un impiegato superiore della Polizia, e

— Meno fretta, meno fretta, mia signora; se ella va di questo passo, forse la cosa non riesce. Un' aperta violenza della Polizia potrebbe indurre il Contino a svelar tutto a suo padre, e interessarlo a prò della famiglia Marini. Ella sa le relazioni intime che esistono tra il conte Derossi e l'alto personaggio

— Lo so anche troppo.

— Ebbene lasci fare a noi; qui non si tratta solamente di far mettere loro addosso le mani dalla Polizia; bisogna *disonorarli*. Ho il mio piano bell' e fatto, e se la signora Marchesa mi permette, m'incarico di mandarlo a compimento.

— Mi rimetto pienamente a quanto farà Sua Riverenza.

Qui padre Fagottini tolse il suo cappellone, come per andarsene, e soggiunse: — A proposito, innanzi che io prenda commiato vorrei raccomandare alla di lei inesausta carità una povera donna che ella ha già beneficato più volte, una tale Ciaberta.

La Marchesa capi l'antifona, e tratta dal cassetto di un elegante *serre-papiers* una borsa a fermaglio d'oro, ne tolse quattro napoleoni che consegnò al padre Fagottini, dicendogli sbadatamente:

— Padre Fagottini, siamo intesi; io rimetto totalmente l'affare nelle di lei mani.

Il gesuita non rispose che con un'inclinazione del capo che era allo stesso tempo un segno d'assentimento e un saluto di commiato, e s'avviò.

— Domani a sera hanno luogo le solite conferenze religiose ai Santi Martiri, spero che ci vedrò la signora Marchesa, disse il padre, richiudendo l'uscio.

La Rutili rimasta sola pensò tra sè: « Il padre ha il suo piano, io ho il mio; faccia egli per suo conto ciò che gli par meglio, io farò per parte mia ciò che mi sembra opportuno; lavorando per un medesimo scopo non possiamo a meno d'incontrarci, e poi chi è primo è primo; l'essenziale è la riuscita.

Questo monologo mentale che il lettore farà forse derivare dal genio dell'intrigo che era l'anima della Marchesa aveva anche un'altra ben più recondita cagione ch'essa medesima forse ignorava e a cui pure istintivamente obbediva.

La Rutili non dubitava sicuramente dell'esito di un'impresa affidata a un vecchio volpone, come era il padre gesuita; ma l'avvenenza di Rosa Marini, l'originalità del suo carattere, lo stile franco della lettera che aveva testè letta avevano in lei svegliato il pungolo della curiosità femminile che da gran tempo pareva essersi spento nelle occupazioni religiose e politiche a cui s'era dedicata interamente, e forse le aveano ridestato alcune vecchie rimembranze della sua giovinezza che non le erano discare, quantunque per tranquillar la propria coscienza essa facesse sempre il segno della croce, ogniqualvolta le tornavano a comparire innanzi.

La giovinezza della Marchesa era stata una giovinezza molto mondana, per non dire affatto dissoluta. Correvano sul di lei conto alcuni aneddoti poco edificanti, che erano il tema obbligato delle conversazioni dell'alta società, ora specialmente dappoi che s'era messa a fare la pinzocchera gl'interlocutori andavano a gara nel raccontare.

— Vi rammentate dell'intrigo che ebbe col barone d'Agliati?

— E del duello che ne seguì tra lui e il marchese Dall'Ostrica?

— E l'avventura dell'abito?

— Volete parlare di quella certa trappola, a cui fu presa quando nel chiudere l'uscio d'una casa che non era la sua vi rimase pizzicata per l'abito. Oh quella sì che è graziosa! E il narratore terminava con un ghigno a cui faceva coro tutto ciò che il *bon ton* e l'*eau sucrée* ha di più elegante.

— In mezzo a tutti questi lazzi v'era forse dell'esagerazione e dell'invenzione, talora anche della malignità; essi erano però in gran parte veri. La Marchesa Rutili era stata la donna più galante de' suoi tempi, la sua casa il convegno della gioventù brillante. Ora essa era diventata il braccio destro di padre Fagottini cercando rifarsi per mezzo dell'ipocrisia religiosa di quanto aveva per forza d'anni perduto nel gioco dell'amore e delle avventure galanti.

Il proverbio non falla: « la crusca a Dio, la buona farina al diavolo. »

Mentre la nobile signora stava pensando al modo di eseguire il suo piano, e cercava un pretesto plausibile per giustificare agli occhi di Rosa Marini la visita che avea stabilito di farle, un servo, ch'era il decano del servitorame della casa, aperse l'uscio della camera, e fatto un inchino, si fermò rispettosamente a due passi di distanza dal medesimo.

— Signora Marchesa, questa mattina pare che si diano l'appuntamento.

— Chi mai?

— Sono in tre nell'anticamera. C'è il sarto del signor Marchesino, il negoziante da mobili, e il commesso del magazzino di mode.

— Dite al cocchiere d'attaccar sotto - Non ho tempo di parlar loro. - Tornino.

— Ma, signora Marchesa, l'ho già detto loro - non se ne vogliono andare, e gridano che vogliono essere pagati.

— In questo caso dite al cocchiere di venirmi ad aspettar colla carrozza presso la porticina in fondo al cortile.

Vogliono essere pagati! pensò tra sè la Marchesa. La canaglia comincia a alzar la cresta; - se non facciam presto tra poco neanche un biglietto regio (*) potrà salvarci dalla malcreanza di questi impertinenti che una volta non osavano solamente guardare in faccia!

Lo scalpitio de' cavalli e il rumor della vettura interruppero le riflessioni della corrucciata dama. Si pose in capo un cappellino di seta nera che s'appaiava a meraviglia col rimanente della modesta *toilette* di foggia un po' monastica, foggia prediletta che la Rutili avea adottato dopo che avea dato l'addio al mondo e alla carne con tutti i loro accessori, e calatosi sulla faccia a mo' di visiera

(*) I nostri lettori non ignorano certamente come *nei bei tempi* un semplice Biglietto Regio dispensava i debitori per un tempo indeterminato, talora sino a vent'anni, dal soddisfare ai loro creditori, senz'obbligo di pagare nel frattempo un briciolo d'interesse. Nè occorre aggiungere che il debitore così gratificato era sempre un nobile.

un velo molto spesso uscì dalla camera, traversò diagonalmente la sala attigua ove due sere prima avea avuto luogo il conciliabolo aristocratico-pretino, e scese rapidamente la scala segreta per cui il padre Pialla, come il lettore si ricorderà, era venuto al conciliabolo.

Un momento dopo la vettura, quella medesima, a cui Fanfulla alcune sere prima avea fracassato un fanale, s'allontanava dirigendosi verso quel labirinto di vie, ove abbiain detto che alloggiava la famiglia Marini.



L'ULTIMO GIORNO DI SETTEMBRE E IL 1° D'OTTOBRE

Lettori, amate voi la nebbia? Io l'amo furiosamente, quasi altrettanto come Silvio Pellico ama le processioni. - Torino, la città dalle linee rette, dall'architettura regolare e monotona, non è mai così bella come quando è avviluppata nel suo bigio mantello autunnale; Osservatela dalle vicine alture, essa vi darà l'idea d'una città galleggiante sovra una zattera; vi parrà per poco d'essere trasportati nella fantastica Venezia. Quanto mistero, quanta poesia in quella vaporosa atmosfera che inonda come un gran lago tutta la pianura circostante, mentre in lontananza la basilica di Superga illuminata dal sole rassomiglia a un faro che sorga di mezzo al mare! Eppure i poeti, che hanno tanto annoiato il prossimo coi loro versi al sole ed alla luna da disgradarne l'opera sulla SS. Sindone del padre Piano, non hanno mai pensato a cantare la nebbia. Quando vorranno essi smettere il mal vezzo d'adulare i potenti?

Era l'ultimo giorno di settembre. A mano a mano che il sole andava nascondendosi dietro il Monviso, una foltissima nebbia, quasi palpabile come le tenebre d'Egitto, avea coi turbinosi suoi cavalloni invaso le vie e le piazze di Torino. Un vento freddo sferzava la faccia ai cittadini che affrettavano il passo per ripararsi da quel precoce soffio d'inverno. I fanali a gasse cinti d'una pallida aureola rischiaravano a mala pena il terreno sottostante. Tre ore dopo il tramonto tutto era tenebre e solitudine. I ladri e i borsaiuoli non potevano desiderare una sera più propizia alle notturne loro avventure.

Un uomo solo non pareva curarsi degl'insulti di qualche malvivente nè dell'intemperie del tempo: Vestito d'un leggier farsetto di frustagna di cui avea rialzato il colletto per coprirsi il viso, ei passeggiava da più di mezz'ora a passo lento e misurato, come quello d'una sentinella, su quel tratto del Giardino Pubblico che corre tra la via dell'Arco e la via della Madonna degli Angeli. Dallo spazio limitato ch'ei percorreva camminando sù e giù si potea di leggieri argomentare che quello era il terreno d'un appuntamento.

L'orologio dello Spedal di San Giovanni suonò le undici. - Il solitario passeggiatore s'avvicinò a un fanale, trasse dalla saccoccia del giustacuore un orologio dozzinale che al volume rassomigliava assai ad uno scaldaletto, e come si fu assicurato al fuoco chiarore d'una rossiccia fiamma a olio che erano proprio le undici, ricominciò a muoversi sù e giù brontolando.

A un tratto ei soffermossi, tendendo le orecchie e facendo conca della mano attorno alle medesime per meglio udire.

Non s'era ingannato; - un fischio acuto fatto a due riprese, un vero fischio da ladri venne a colpirgli il timpano. Ei rispose con un fischio eguale; poi si piantò ritto sui suoi due piedi sotto al fanale, d'onde potea agevolmente veder in viso chi gli fosse venuto incontro.

— Chi va là?

— Amici, rispose un'ombra che sviluppandosi da quella densa atmosfera gli si fermò dinanzi.

— Siete qui finalmente, buona lana! - gli è più di mezz'ora che v'aspetto voi e Pastafrolla - ma già sulla vostra esattezza bisogna sempre far la tara.

L'ombra che al chiaror del fanale era diventata un uomo di mezzana statura, si sbarazzò il viso dalle pieghe di un ampio mantello in cui era avviluppato fin sopra gl'orecchi.

— La mi scusi, ma quando ella saprà il motivo del ritardo

— Qualcheduna delle solite vostre

— Ella mi darà l'assoluzione, e mi farà dare una buona mancia dalla signora Marchesa.

Egli fe' un breve giro attorno per accertarsi ch'erano soli, e ricominciò sotto voce:

— Finalmente l'abbiam colto, - e uno!

— Chi?

— Il Contino; mi rincresce però - io non voleva fargli male. - Padre, si ricordi che io conto sulla loro protezione . . .

— Come? un assassinio forse?

Il Cocchiere e padre Truffoli, il falso operaio della soffitta che il lettore avrà forse già ravvisato ne' due interlocutori di questa scena, rimasero muti e stupefatti uno dell'altro; padre Truffoli pensando alle conseguenze di un fatto che non era veramente nell'intenzione della Società, il Cocchiere vedendo presa sul serio da chi avrebbe, a suo parere, dovuto approvarla, cosa che per lui abituato a simili facezie era una bagattella.

Il lettore non ha sicuramente dimenticato la promessa che il Cocchiere, intervenuto alla congrega notturna del palazzo Rutili, avea fatto d'impadronirsi del figlio di Derossi. A tal uopo egli si era quella sera stessa appostato con due suoi cagnotti presso alla strada della Madonna del Pilone, ove sapea che Carlo sarebbe probabilmente passato per andare, com'era solito, alla villeggiatura del Visconte D'Oribe. Il sito era quanto mai propizio a un'imboscata; il Po da una parte, un profondo naviglio dall'altra e tutto all'intorno foltissime boscaglie promettevano un esito sicuro. Derossi dovea esser preso, legato e gettato in fondo a una barca che si teneva poco lunge di lì appiattata presso la riva del fiume.

— Mentre il Cocchiere raccontava minutamente l'accaduto al padre gesuita, cercando scolparsi e rigettare sui compagni l'assassinio che avea veramente commesso, un forte seroscio di risa, che udirono lì presso, li fe' rabbrivire entrambi.

Si guatarono attorno - Non c'era anima viva - Il silenzio sepolcrale in cui Torino è ordinariamente sepolta dopo le undici di sera non era turbato dal menomo rumore. La nebbia fattasi ognor più fitta rendea più dense le tenebre che circondavano il breve spazio illuminato, in cui erano stretti a colloquio.

Il Cocchiere, rimessosi un poco dal subito sbigottimento, cercò in tasca una pistola e ne fe' scattare, armandola, il cane dell'acciarino.

Noi non amiamo il sovrannaturale; perciò diremo subito che l'au-

tore di quello scroscio, che aveva spaventato il Cocchiere e il padre Truffoli, non era altri che Pastafrolla il terzo che doveva trovarsi all'appuntamento.

Pastafrolla (non era questo che un soprannome, come ne hanno quasi tutti i mascalzoni) nella sua qualità d'*Arciere*, di spia, ed altre nobili attribuzioni di simile conio, era uno degli aiutanti di campo del commissario Tosi.

Questa specie di pubblici funzionari ha cessato d'esistere. Il popolo ne' primi giorni che succedessero alle Riforme stimò bene di metterli a riposo con una giubilazione di sassate: Egli si rammentò allora di tutti gli atti arbitrarii che aveva dovuto sopportare per tanti anni da questi Pretoriani della vecchia Polizia.

L'istituzione degli Arcieri, chiamati dal volgo Guardie di Genova, era la cosa la più immorale e nefanda che immaginar si potesse. Raccolti nel lezzo della società, spesso nel fango delle prigioni essi godeano d'un'autorità quasi senza limiti. La Polizia, purchè la servissero a dovere e secondo le sue sante intenzioni, chiudeva un occhio sulla loro condotta. Essi perciò lavoravano prima per conto della Polizia che li pagava e proteggeva, e poi pel loro proprio.

Una certa intimità passava tra Pastafrolla e il Cocchiere; ambedue ci trovavano il loro conto. Grazie all'amicizia del Cocchiere avea Pastafrolla scoperto varii banditi di cui avea fatto l'arresto; ciò che gli avea procacciato presso a suoi Superiori elogi e remunerazioni. Il Cocchiere per contro dovea alla sua intimità con Pastafrolla l'essere stato parecchie volte salvato dalla galera, a cui sarebbe certamente stato condannato per furti, coltellate, ed altre bagattelle, com'esso solea chiamarle, di cui col favore dell'amico non si potè mai venire in chiaro. L'*Arciere* solea spesso ripetere, che una mano lava l'altra, e tutte due lavano la faccia.

Il giovane assassinato dal Cocchiere per buona ventura non era Derossi. -- L'oscurità del luogo, la trepidazione inseparabile da simili enormezze, anche negli animi i più rotti al mal fare, gli aveano fatto prendere abbaglio. All'intimata d'arrendersi fattagli dal Cocchiere avendo l'assalito risposto con un pugno assestatogli sul viso, questi avea tratto uno stile, e feritolo (così gli era parso) mortalmente.

Pastafrolla, che avea accompagnato nella sua qualità d'Arciere il commissario di Polizia alla casa dove il ferito pochi minuti dopo era stato trasportato, avea dalla di lui bocca stessa raccolto i particolari dell'assassinio. Ei non potè perciò trattenersi da un forte scroscio di riso, udendo il racconto dell'accaduto che il Cocchiere faceva a padre Truffoli, e il macchiavellismo col quale ei tentava scolarsi della morte del preteso Derossi. - Col favor della nebbia e delle tenebre Pastafrolla s'era avvicinato al luogo del convegno, e avea, senz'essere scoperto, assistito alla loro conversazione. Le vecchie abitudini non si smettono mai, neanche cogli amici.

Alla vista dell'amico che sbucò fuori a un tratto di dietro alla colonna di legno che sosteneva il lampione, il Gesuita e il Cocchiere sentirono riespandersi il sangue che la paura loro avea cacciato nei più profondi ripostigli del cuore.

— Ora occupiamoci dell'affare, disse il Gesuita travestito, non appena fu rassicurato sul conto di Derossi dalle spiegazioni dategli da Pastafrolla. -- Non c'è tempo da perdere. Domani siamo al primo d'ottobre!

— Il mese delle vendemmie! - Spero che la vendemmia sarà buona anche per noi, soggiunse con un piglio infernale il Cocchiere.

— Sia pure. - Io per me non desidero altro che finirla una volta con questi zerbinotti colla loro cravatta bianco-gialla che da qualche tempo in quà ci guardano con certe faccie piene d'imper-tinenza.

— Ma, perchè domani? Non sarebbe meglio aspettar la domenica? osservò Pastafrolla.

— Il tempo preme, e poi domani è venerdì.

— E con ciò?

— I teatri sono chiusi, e sarà più numeroso l'assemblamento.

— Capperi! pensò tra sè Pastafrolla, io mi credevo furbo, ma costui è mille volte più briccone di me!

— E poi, soggiunse il Cocchiere, domani è appunto il giorno che gli studenti hanno scelto per fare la manifestazione in onore di Pio IX; L'ho udito io con queste orecchie l'altro giorno all'Eremo.

— Sta adunque fermo per domani sera

— Sì; nè su ciò v'ha più luogo a quistione, tale (e lo sapete al par di me) essendo la *loro* determinazione, riprese a dire il falso operaio: -- Come stromenti della *loro* volontà non dobbiamo pensare che al miglior mezzo di riuscita. - Ecco lo scopo del nostro appuntamento.

In questo mentre un sordo rumore di molti passi e uno strepito metallico, come d'armi assieme percosse, annunziò l'avvicinarsi d'una pattuglia.

Nei tempi memorabili del terrorismo in Piemonte, cioè sotto il consolato di Galateri, le città s'erano cangiate in altrettanti ergastoli, de' quali il carceriere capo era il Comandante: Parrà questa al lettore una strana digressione; ma ci passerà sopra facilmente ove pensi che uno degli scopi essenziali, se non l'unico, di questi nostri Misteri, si è di disotterrare tutte le iniquità dei tempi trascorsi, fossero esse sepolte mille metri sotterra, facendogliele una ad una passare in rivista. - Come nei giorni della servitù la speranza del meglio, e il desiderio di un libero avvenire valgono a confortar gli animi oppressi e preparano le vie a conseguirlo, così nell'era della libertà opportuno ed ottimo a conservarla crediamo il rammentare i dolori del passato, e dipingere, più vivamente che per noi si possa, le prepotenze del despotismo. L'oblio del passato è una delle virtù teologali dei ciechi.

Nei tempi adunque, che non sappiamo bene se debbano chiamarsi piuttosto col nome dei sacrificatori o con quello delle vittime, fra le molte dolcezze ammaniteci dal signor Comandante c'era anche quella di mandarci presto a far la nanna. - Le parole dell'Autorità non erano precisamente queste; ma le parole non mutano la sostanza. - Suonate le nove di sera, la Forza (parola magica non ancor ben definita) aveva l'ordine di sciogliere qualunque crocchio eccedente . . . una persona sola. - Che altro rimane a un assembramento sciolto che andarsene a letto?

Quest'ordine papaverico durò più di molti altri, ma alla fine cessò anch'esso di essere eseguito: Se non che ogni qualvolta saltava il ghiribizzo a quei signori della Forza, anche molti anni dopo che quel giuoco era andato in desuetudine, bisognava obbedire e battere la ritirata. - Il loro zelo solito riaccendersi saltuariamente

s'era molto esacerbato nei giorni di cui discorriamo; quel non so che d'incerto e di burrascoso che volitava nell'atmosfera politica avea dato l'allarme alla Polizia.

Fosse ordine o moto spontaneo, il caporale della pattuglia, viste a traverso la nebbia tre ombre di mal piglio che discorrevano a voce bassa, s'avvicinò loro intimandogli aspramente di sciogliersi, e di andarsene a casa. Ma Pastafrolla, il cui uniforme non era abbastanza brillante per essere riconosciuto di notte, mettendogli la bocca quasi all'orecchio gli disse alcune parole che noi profani non sapremmo ridire . . . forse, che lupo non mangia lupo; Diffatti il caporale e la pattuglia, come per incantesimo, voltarono immantamente i tacchi e se ne andarono pei fatti loro.

— Olà! sbrighiamoci, e non perdiamo più tempo, riprese a dire il falso operaio, non appena i soldati della pattuglia si furono allontanati; Avete preparato il necessario?

— I nostri uomini sono pronti.

— E tutti uomini di buona volontà, risposero ciascuno alla sua volta Pastafrolla e il Cocchiere.

— Ma non basta, aggiunse quest'ultimo; Acciocchè vi sia per noi da *lavorare*, e si possa dare buona lezione a questi cani di liberali, bisognerà trovar modo di colorire la cosa coi più neri colori che ci sarà possibile: Altrimenti, passata la festa, gabbato il santo.

— Nulla di più facile, selamò Pastafrolla, cavandosi di tasca uno stiletto: Vedete quest'arma? ne ho fatto fabbricare due dozzine. . . .

— E credi tu, replicò il Cocchiere, che sia mestieri di tutta questa armeria? Dammi un buon bastone, e ti prometto di metter in fuga tutta questa nidiata di sedicenti eroi!

— Ed io non la penso mica diversamente. - To' leggi ciò che v'è scritto sopra:

E Pastafrolla, tenendo fra le dita la lama del pugnale, glielo porse pel manico; poi stette con un'aria di compiacenza, aspettando il risultato dell'esame che ne avrebbe fatto l'amico.

Questi lo voltò e lo rivoltò tra le mani, e appressandoselo più che poteva agl'occhi, vi lesse al fioco lume del lampione i seguenti due motti sull'una e sull'altra faccia della lama:

W. la Repubblica.

Morte ai Tiranni.

— Benissimo! selamò il falso operaio, che afferrò subito l'intenzione di Pastafrolla. E alla sua volta fu in procinto di confessare che egli era stato superato in bricconeria.

Il Cocchiere, seguitando a voltarsi fra le mani lo stromento, rimase impalato, cercando il bandolo dell'indovinello.

— Ebbene non hai ancora capito, bestione? prese a dirgli l'Arciere superbo dell'approvazione di padre Truffoli; domani a sera questi stili saranno raccolti sul terreno della mischia.

— E con ciò? . . .

— Saranno la prova irrefragabile della congiura tramata dai liberali per rovesciare il trono.

Questa invenzione che è diventata uno spediente rancido perfino nelle mani dell'Austria, e che già fin d'allora

« era un ripiego noto alla giornata »

come dice Giusti, strappò al Cocchiere un'esclamazione di meraviglia, e siccome da idea nasce idea, e fatta una scoperta nulla v'ha di più facile che estenderne l'applicazione, così egli desideroso di metterci eziandio il suo granello si trasse di tasca la nota degli individui denunziatigli dal Burlone e da Lamaron all'osteria del Gambero, sulla quale erano anche scritti i nomi di Edoardo Barabba, di Fanfulla e di tutti i loro camerati intervenuti alla passeggiata dell'Eremo, la spiegò, e battendovi sopra col rovescio della mano:

— E questa, selamò, sarà la lista dei cospiratori trovata addosso ad uno degl'arrestati, che spero saran molti.

Il falso operaio era fin qui rimasto quasi sempre taciturno, godendosi il dialogo dei due bricconi, che pareva gareggiassero di zelo pel buon esito dell'*affare*. Entrambi c'avevano messo la loro parte. Rimaneva la terza. La parte era nelle mani d'un buon attore.

Trasse fuori un pacco di cartoline stampate, lo disse, e partitolo in due:

— A voi Pastafrolla, a voi Cocchiere; - Domattina le farete correre pei Caffè, potrete anche affiggerne sugli angoli delle vie innanzi che sia giorno. Insomma non voglio insegnare ai gatti da

arrampicarsi. Fate in modo che prima di mezzodì siano tutte distribuite.

— Sarà fatto puntino.

— È però necessario che sappiate di che cosa si tratta. Ecco! non sono che quattro righe.

E lesse:

Torinesi!!!

Questa sera farassi una dimostrazione in onor del magnanimo Pontefice che ha iniziato un'era novella, l'era del Risorgimento Italiano. Accorrete numerosi ond'essa riesca degna del Grande a cui è dedicata. Il convegno è fissato per le sette ore sul Pubblico Giardino; ivi si intonerà l'inno del capo d'anno cantato a Pio IX dai Romani.

Concittadini! I tempi sono maturi

Venerdì, 1 ottobre 1847.

Quest'ultima frase susseguita da cinque puntini era l'unico gioiello loiolesco che si potesse rilevare in quelle poche linee dettate ad arte colla maggior semplicità, onde mascherare le tenebrose intenzioni che ci covavano sotto. Il falso operaio ne era l'autore e il tipografo. - Nel seguito del racconto ci occorrerà sovente d'incontrarci in altre produzioni della medesima officina.

— Mi pare, osservò Pastafrolla non appena la lettura fu terminata, che Piazza Castello sarebbe stato un luogo di convegno meglio acconcio ai nostri disegni. -- Il sito è più centrale -- e il Re dalle finestre del suo palazzo avrebbe potuto godere dello spettacolo.

— Ed è quello appunto che conviene evitare, riprese il falso operaio. Ei non è più quello d'una volta. S'egli vedesse co' suoi occhi forse non sarebbe poi così facile raccontargli l'accaduto a modo nostro, e

— Ottimamente, soggiunse il Cocchiere, e poi l'essenziale si è farli venire. - Sono tanto paurosi i Torinesi! Una volta in trappola li condurremo dove meglio ci aggrada. - Lasciate fare a me. - Me ne incarico io!

E stese orizzontalmente il braccio in atto di chi promette e minaccia nello stesso tempo.

Pastafrolla afferrò la mano del Cocchiere, e stringendola fortemente:

— A domani dunque! sciamò.

— A domani, ripeté il falso operaio, ponendo anch'esso sulle altre due la destra.

Fu una specie di tacito giuramento. - I liberali finora non hanno per lo più saputo far altro che giurare, e scrivere i loro nomi a profitto della Polizia. Ai loro nemici basta una stretta di mano, uno sguardo per intendersi e operare.

Chi avesse potuto sorprenderli in quell'atto silenzioso e solenne, dallo sguardo sinistro delle faccie, dal rossiccio chiarore del lampione che le illuminava, dal magico circolo di luce in cui erano riuniti a quell'ora l'avrebbe detto un convegno di genii malefici.

E veramente era una trinità diabolica;

La Polizia,

L'Aristocrazia,

La Società di Gesù.

Queste tre potenze infernali che per tanto tempo dominarono in Piemonte s'erano date l'appuntamento nella persona

Di Pastafrolla,

Del Cocchiere,

Del padre Truffoli, il falso operaio della soffitta.

Il piano di guerra era mirabilmente stabilito. Ognuno ci aveva la sua parte, e il tempo che rimaneva per disporre ogni cosa non era soverchio.

Essi si separarono pertanto allontanandosi per vie diverse; La campana del Monte dava in quel mentre i primi tocchi del Mattutino

Troppo recente è la memoria del 1° ottobre 1847, perchè crediamo necessario rammentarne i particolari ai nostri lettori, molti dei quali sendo stati attori e spettatori di quella scena notturna

troverebbero forse pallide a paragone dei loro ricordi le nostre descrizioni.

L'avviso stampato di padre Truffoli e l'invito orale che la società degli studenti capitanati da Derossi e da Fanfulla aveva fatto alla Gioventù Torinese aveano prodotto il desiderato effetto oltre ogni loro aspettazione. Alle sette, ora del crepuscolo autunnale, una folla sterminata copriva da capo a fondo il Giardino Pubblico ad onta d'una pioggia minuta che infreddava molto l'atmosfera.

In mezzo a quella folla l'impassibile Commissario Tosi, armato d'un gigantesco ombrello e qualche raro gruppo di Carabinieri a due, a tre, quà e là disseminati, erano l'unico indizio della presenza della Polizia.

Quà e là però chi fosse stato iniziato nei segreti della medesima avrebbe di leggieri riconosciuto frequenti i crocchi di Poliziotti e d'*Arcieri* travestiti in abito borghese i quali facevano i discorsi i più esaltati del mondo - e in uno d'essi avrebbe sicuramente riscontrato Pastafrolla che recitava il panegirico di Pio IX.

Il Cocchiere, e tutta la canaglia dell'osteria del Gambero s'erano mescolati allo stuolo in cui erano i noti amici del bugigattolo e una mano d'altri giovanotti, sinceri promotori della dimostrazione. Questo stuolo stava agglomerato sul ponte dell'Arco, ed era come il centro dell'attruppamento.

Dopo qualche minuto d'esitazione, Derossi, Edoardo Barabba, e Fanfulla intuonarono l'inno, ma le loro voci non trovarono eco nella folla. La presenza del signor Commissario era una circostanza non troppo favorevole a un'accademia di questo genere. D'altronde era quella la prima volta che il buon Popolo Torinese faceva ciò che si chiama una dimostrazione. - Una dimostrazione a Torino avea in quei tempi il medesimo valore che avrebbe oggidi una rivoluzione a mano armata.

Da ogni parte allora s'alzarono grida confuse:

— Coraggio, figliuoli!

— Avanti!

— L'inno! l'inno!

Pastafrolla, credendo venuto il momento d'esplorare il terreno, in mezzo a quel tafferuglio s'attentò a gridare:

— Viva la repubblica!

Ma quel suo grido fu accolto con tale una volata di fisehi e di — Dalli, dalli alla spia! - che non pensò più a rinnovarlo, e stimò prudente, aiutandosi coi gomiti e colle spalle, di trasportar altrove la sua persona.

Il Cocchiere, temendo che il mal successo del primo tentativo, la pioggia che facevasi più fitta, e più di tutto l'imprudenza di Pastafrolla finissero per mandar la cosa a monte, non si stè colle mani a cintola; ma messosi alla testa dello stuolo dei giovanotti gridò loro:

— Animo, seguitemi.

Poi intuonò:

Gridiam, gridiam unanimi

Evviva Pio nono.

E si dicesse, seguito dalla folla, facile in simili casi a baloccarsi a piacimento verso l'estremità dei Ripari che guarda a ponente. La di lui intenzione era, avviandosi per la via dei Carrozzai e quella di Porta Nuova, di condurre la dimostrazione in piazza San Carlo.

Quello era il circo, che il genio inventivo del Cocchiere aveva destinato allo sterminio dei liberali. Era un'idea luminosa venutagli dopo il conciliabolo della notte precedente: La cavalleria li poteva caricare a suo bell'agio, come ne diede prova nelle sere susseguenti; bastava qualche picchetto di truppa posto in capo ad ognuna delle sei vie che vi mettono foce per impedire che neanche uno ne scampasse.

Lo spettacolo sarebbe stato degno del Re Bomba, non che degli affigliati del palazzo Rutili.

Sventuratamente pel buon esito dello spettacolo una grossa pattuglia di linea avendo assalito l'attrupamento alla coda, mentre esso stava per isboccare in via di Porta Nuova, precipitò lo scioglimento del dramma. Ne successe un parapiglia d'arresti, di risse, di ferimenti di donne e di ragazzi. Tali furono le valorose geste degli agenti segreti della Polizia; tra i quali Pastafrolla si distinse al solito, percuotendo un povero vecchio col calcio d'una pistola.

La storia nel raccontare gli ultimi sforzi del despotismo in Piemonte non dimenticherà al certo le infamie di quella sera.

Siccome accade ordinariamente in simili trambusti i molti arrestati dalla Polizia non erano che persone affatto inoffensive tratte dalla curiosità dietro all'assembramento.

I nostri amici, i giovani del bugigattolo che ne erano i caporioni, vista la mala parata, se la svignarono; se non che Fanfulla, che s'era accorto delle mene del Cocchiere, prima d'andarsene gli assestò sul cranio un colpo di mazza così giusto e nerboruto che lo stese quant'era lungo al suolo.

Egl'ebbe poscia a dire, parlando cogli amici di questa sua prodezza, che credeva più agevole assai fracassare d'un colpo solo due fanali di vettura, che non rompere in due colpi la testa d'un Cocchiere.

